

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE

Piazza Baleari, Marina di Pisa. Casella Postale 61

ottobre 1986

In questo numero:

La catechesi di Giovanni Paolo II su satana e le grottesche deformazioni della stampa laicista: un caso di "disinformazione" da manuale

Nicaragua, Etiopia, Urss: repressioni e massacri in paesi comunisti troppo coperti da complicità occidentali

Inquietanti interrogativi sulle Edizioni Paoline a proposito del libro-intervista di Frei Betto a Fidel Castro

L' ex premier inglese Macmillan coinvolto nell' operazione di riconsegna all' Urss dei cosacchi anticomunisti

Proposte dc per rendere più facile il divorzio

Una sintesi della voracità del fisco compiuta da Antonio Martino su "La Stampa"

Uno studioso americano mette in discussione i fatti di Guernica durante la guerra civile spagnola

Risvolti satanistici nella musica rock

La specificità dell'intelligenza umana in un'intervista col premio Nobel John Eccles

Quando gli angeli ribelli caddero dal cielo

ROMA. «La caduta degli angeli ribelli» è stato ieri mattina il tema della catechesi trattata da Giovanni Paolo II nell'udienza generale, tenuta nell'aula Paolo VI gremita di oltre ottomila pellegrini provenienti da tutto il mondo. Il Papa, giunto a San Pietro proveniente in elicottero dalla residenza di Castelgandolfo, ha sottolineato nel suo discorso che fare catechesi oggi «vuol dire prepararsi alla condizione di lotta che è propria della vita della Chiesa in questo tempo ultimo della storia della salvezza».

Al termine della catechesi, pronunciata in italiano e riassunta poi in diverse lingue, il Papa ha come tradizione salutato i diversi gruppi di pellegrini presenti, dedicando i suoi saluti finali ai giovani, agli ammalati ed alle coppie di sposi novelli.

Continuando l'argomento delle precedenti catechesi dedicate all'articolo della fede riguardante gli angeli, creature di Dio, ci addentriamo oggi ad esplorare il mistero della libertà che alcuni di essi hanno indirizzato contro Dio ed il suo piano di salvezza nei confronti degli uomini.

Come testimonia l'evangelista Luca, nel momento in cui i discepoli tornavano dal Maestro pieni di gioia per i frutti raccolti nel loro tirocinio missionario, Gesù pronuncia una frase che fa pensare: «Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore».

Con queste parole il Signore afferma che l'annuncio del Regno di Dio è sempre una vittoria sul diavolo, ma nello stesso tempo rivela anche che l'edificazione del Regno è continuamente esposta alle insidie dello spirito del male. Interessarsene, come intendiamo fare con la catechesi di oggi, vuol dire prepararsi alla condizione di lotta che è propria della vita della Chiesa in questo tempo ultimo della storia della salvezza. D'altra parte, ciò permette di chiarire la retta fede della Chiesa di fronte a chi la stravolge esagerando l'importanza del diavolo, o di chi ne nega o ne minimizza la potenza malefica.

Le precedenti catechesi sugli angeli ci hanno preparati a comprendere la verità che la Sacra Scrittura ha rivelato e che la Tradizione della Chiesa ha trasmesso su Satana, cioè sull'angelo caduto, lo spirito maligno, detto anche diavolo o demonio.

Questa «caduta», che presenta il carattere del rifiuto di Dio con il conseguente stato di «dannazione», consiste nella libera scelta di quegli spiriti creati, che hanno radical-

mente ed irrevocabilmente rifiutato Dio e il suo regno, usurpando i suoi diritti sovrani e tentando di sovvertire l'economia della salvezza e lo stesso ordinamento dell'intero creato. Un riflesso di questo atteggiamento lo si ritrova nelle parole del tentatore ai progenitori: «diventerete come Dio» o «come dei».

Così lo spirito maligno tenta di trapiantare nell'uomo l'atteggiamento di rivalità, di insubordinazione e di opposizione a Dio, che è diventato quasi la motivazione di tutta la sua esistenza.

Nell'Antico Testamento la narrazione della caduta dell'uomo, riportata nel libro della Genesi, contiene un riferimento all'atteggiamento di antagonismo che Satana vuole comunicare all'uomo per portarlo alla trasgressione.

Anche nel libro di Giobbe leggiamo che Satana cerca di far nascere la ribellione nell'uomo che soffre. Nel libro della Sapienza Satana è presentato come l'artefice della morte, che è entrata nella storia dell'uomo assieme al peccato.

La Chiesa, nel Concilio Lateranense IV, insegna che il diavolo (o Satana) e gli altri demoni «sono stati creati buoni da Dio ma sono diventati cattivi per loro propria volontà». Infatti leggiamo nella Lettera di san Giuda: «... gli angeli che non conservarono la loro dignità ma lasciarono la propria dimora, il Signore li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno». Similmente nella seconda Lettera di san Pietro si parla di «angeli che avevano peccato» e che Dio «non risparmiò, ma... precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno, serbandoli per il giudizio». E' chiaro che se Dio «non perdona» il peccato

degli angeli lo fa perché essi rimangono nel loro peccato, perché sono eternamente «nelle catene» di quella scelta che hanno operato all'inizio, respingendo Dio, contro la verità del Bene supremo e definitivo che è Dio stesso. In questo senso scrive san Giovanni che «il diavolo è peccatore fin dal principio». E «sin dal principio» egli è stato omicida e «non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui».

Questi testi ci aiutano a capire la natura e la dimensione del peccato di Satana, consistente nel rifiuto della verità su Dio, conosciuto alla luce dell'intelligenza e della rivelazione come Bene infinito, Amore e Santità sussistente.

Il peccato è stato tanto maggiore quanto maggiore era la perfezione spirituale e la perpeticità conoscitiva dell'intelletto angelico, quanto maggiore la sua libertà e la sua vicinanza a Dio. Respingendo la verità conosciuta su Dio con un atto della propria libera volontà, Satana diventa «menzognero» cosmico e «padre della menzogna». Per questo egli vive nella radicale e irreversibile negazione di Dio e cerca di imporre alla creazione, agli altri esseri creati ad immagine di Dio, ed in particolare agli uomini, la sua tragica «menzogna sul Bene» che è Dio. Nel Libro della Genesi troviamo una descrizione precisa di tale menzogna e falsificazione della verità su Dio, che Satana (sotto forma di serpente) tenta di trasmettere ai primi rappresentanti del genere umano: Dio sarebbe geloso delle sue prerogative ed imporrebbe perciò delle limitazioni all'uomo. Satana invita l'uomo a liberarsi dell'imposizione di questo giogo, rendendosi «come Dio».

In questa condizione di menzogna esistenziale Satana diventa — secondo san Giovanni — anche «omicida», cioè distruttore della vita soprannaturale che Dio sin dall'inizio aveva innestato in lui e nelle creature, fatte ad «immagine di Dio»: gli altri puri spiriti e gli uomini; Satana vuol distruggere la vita secondo la verità, la vita nella pienezza del bene, la sopran-

naturale vita di grazia e di amore. L'autore del Libro della Sapienza scrive: «... la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono». E nel Vangelo Gesù Cristo ammonisce: «... temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna».

Come effetto del peccato dei progenitori questo angelo caduto ha conquistato in certa misura il dominio sull'uomo.

Questa è la dottrina costantemente confessata ed annunciata dalla Chiesa, e che il Concilio di Trento ha confermato nel trattato sul peccato originale: essa trova drammatica espressione nella liturgia del battesimo, quando al catecumeno viene richiesto di rinunciare al demonio e alle sue seduzioni.

Di questo influsso sull'uomo e sulle disposizioni del suo spirito (e del corpo), troviamo varie indicazioni nella Sacra Scrittura, nella quale Satana è chiamato «il principe di questo mondo», e persino «il dio di questo mondo».

Troviamo molti altri nomi che descrivono i suoi nefasti rapporti con l'uomo: «Beelzebub» o «Belial», «spirito immondo», «tentatore», «maligno» e infine «anticristo». Viene paragonato a un «leone», a un «drago» (nell'Apocalisse) e a un «serpente». Molto frequentemente per designarlo viene usato il nome «diavolo» dal greco «diaballein» (da cui «diabolos»), che vuol dire: causare la distruzione, dividere, calunniare, ingannare. E a dire il vero tutto questo avviene fin dall'inizio per opera dello spirito maligno che è presentato dalla Sacra Scrittura come una persona pur asserendo che non è solo: «siamo in molti», gridano i diavoli a Gesù nella regione dei Gerazeni; «il diavolo e i suoi angeli», dice Gesù nella descrizione del futuro giudizio.

Secondo la Sacra Scrittura, e specialmente il Nuovo Testamento, il dominio e l'influsso di Satana e degli altri spiriti maligni abbraccia tutto il mondo. Pensiamo alla parabola di Cristo sul campo (che è il mondo), sul buon seme e su quello non buono che il diavolo semina in mezzo al grano cercando di strappare

(SEQUE)

dai cuori quel bene che in essi è stato "seminato". Pensiamo alle numerose esortazioni alla vigilanza, alla preghiera e al digiuno. Pensiamo a quella forte affermazione del Signore: "Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera". L'azione di Satana consiste prima di tutto nel tentare gli uomini al male, influenzando sulla loro immaginazione e sulle loro facoltà superiori per volgerle in direzione contraria alla legge di Dio. Satana mette alla prova persino Gesù, nel tentativo estremo di contrastare le esigenze dell'economia della salvezza così come Dio l'ha preordinata.

Non è escluso che in certi casi lo spirito maligno si spinga anche ad esercitare il suo influsso non solo sulle cose materiali, ma anche sul corpo dell'uomo, per cui si parla di "possessioni diaboliche".

Non è sempre facile discernere ciò che di preternaturale avviene in questi casi, né la Chiesa accondiscende o asseconda facilmente la tendenza ad attribuire molti fatti a interventi diretti del demonio; ma in linea di principio non si può negare che, nella sua volontà di nuocere e di condurre al male, Satana possa giungere a questa estrema manifestazione della sua superiorità.

Dobbiamo infine aggiungere che le impressionanti parole dell'Apostolo Giovanni:

"Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno", alludono anche alla presenza di Satana nella storia dell'umanità, una presenza che si acuisce man mano che l'uomo e la società si allontanano da Dio. L'influsso dello spirito maligno può "celarsi" in modo più profondo ed efficace: farsi ignorare corrisponde ai suoi "interessi".

L'abilità di Satana nel mondo è quella di indurre gli uomini a negare la sua esistenza in nome del razionalismo e di ogni altro sistema di pensiero che cerca tutte le scappatoie pur di non ammetterne l'opera. Ciò non significa però l'eliminazione della libera volontà e della responsabilità dell'uomo e nemmeno la frustrazione dell'azione salvifica di Cristo. Si tratta piuttosto di un conflitto tra le forze oscure del male e quelle della redenzione. Sono eloquenti, a questo proposito, le parole che Gesù rivolse a Pietro all'inizio della passione: "... Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te perché non venga meno la tua fede".

Repressione religiosa in Romania Tredici chiese spianate dalle ruspe

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno presentato protesta formale contro il governo romeno accusato di limitare le libertà religiose e i diritti dell'uomo. Le autorità di Bucarest hanno fatto spianare con i bulldozer una decina di chiese.

L'assistente segretario di Stato americano, signora Rozanne Ridgeway, ha dichiarato al congresso che la protesta è stata presentata dopo che mercoledì scorso una chiesa avventista del settimo giorno è stata demolita a Bucarest sebbene fosse occupata da circa 200 fedeli.

Christopher Smith, repubblicano di New Jersey alla Camera dei rappresentanti e autore di una mozione per sospendere le relazioni commerciali con la Romania, si è detto esasperato che la chiesa fosse stata demolita il giorno do-

po che la mozione era stata dibattuta al Congresso.

«E' come se non fossimo riusciti affatto» a incoraggiare la Romania alla riforma, ha detto la Ridgeway aggiungendo di ritenere che questo «sia stato un modo di farci sapere che alla Romania non interessa».

Rozanne Ridgeway ha precisato che sono state distrutte tredici chiese.

L'amministrazione americana ha chiesto al Congresso di rinnovare lo stato di nazione più favorita nei confronti della Romania per permetterle di concludere accordi commerciali con gli Stati Uniti. Ma sia alla Camera sia al Senato sono state proposte leggi per sospendere per sei mesi le facilitazioni commerciali già in atto da lungo tempo.

LA NAZIONE 9-8-86.

Per questo comprendiamo come Gesù nella preghiera che ci ha insegnato, il "Padre nostro", che è la preghiera del Regno di Dio, termina quasi bruscamente, a differenza di tante altre preghiere del suo tempo, richiamandoci alla nostra condizione di esposti alle insidie del Male-Maligno. Il cristiano, appellandosi al Padre con lo spirito di Gesù e invocando il suo Regno, grida con la forza della fede: fa' che non soccombiamo alla tentazione, liberaci dal Male, dal Maligno. Fa', o Signore, che non cadiamo nell'infedeltà a cui ci seduce colui che è stato infedele fin dall'inizio.

Che tristezza, questo giornalismo

di Ersilio Tonini

Caro direttore, «parole così roventi, come quelle scritte da Gianpaolo Pansa sull'ultimo numero dell'Espresso, a carico dei colleghi giornalisti a motivo della vicenda cardinale Poletti né tu né io, forse, le avremmo scritte. Già l'attacco è duro: a Rimini questo Poletti l'ha fatta grossa o no? Io dico di no. Poletti ha soltanto, riscoperto l'acqua calda e ce l'ha rovesciata addosso con due o tre mestoloni un po' energici. Primo: i giornali spesso raccontano balle. Secondo i giornalisti subiscono pressioni d'ogni genere. Terzo i suddetti giornalisti "debbono adeguarsi ai mezzi di comunicazione che gli danno il pane quotidiano", ossia di solito sono costretti a legar l'asino dove vuole il padrone. Sono, così conclude, verità sacrosante anche se amare»

Quanto ci sia di vero in tutta l'accusa io non so dire. So soltanto che quel che s'è verificato in questi giorni è spettacolo piuttosto, come dirlo?, inglorioso. E tocca a noi segnalarlo, prima che un altro Gianpaolo Pansa intervenga a denunciare la grossa menzogna che ha accompagnato la polemica giornalistica che è seguita alla catechesi fatta dal Pontefice circa l'esistenza e l'azione di Satana all'interno dell'umanità.

Qualcosa del genere, e per lo stesso motivo, era già accaduto a Paolo VI: anche lui per aver parlato di Satana si tirò addosso un'ondata di sberleffi e in più il libro di Vittorio Goresio, che era tutto un dispregio, per la semplice ragione che il Pontefice Romano da quella cattedra aveva osato offendere la cultura moderna. Che è poi lo stesso motivo dell'attuale insistente, incalzante polemica.

L'argomento è quanto mai interessante e noi lo si dovrà pure affrontare apertamente, se è vero, com'è vero, che

quanto il Papa ha detto nelle due catechesi del 13 e del 20 agosto attorno alla creazione delle «cose visibili e invisibili» appartiene al «credo», e se è vero, in particolare, che la partecipazione di tutta la creazione, compresi gli esseri invisibili buoni e cattivi, angeli o demoni, al mistero della nostra salvezza è contenuto preciso della Rivelazione

Nel frattempo, un dato va segnalato e messo in chiaro: che nell'attuale polemica la gran parte dei giornali sono incorsi in un grave infortunio «professionale». E' infatti accaduto che han fatto dire al Papa parole che non s'è affatto sognato di dire.

Il Papa dopo avere affermato che i testi biblici attestano l'azione di Satana nel mondo a danno degli uomini, aveva aggiunto che, sempre nella Bibbia, il demonio «viene paragonato a un "leone" (come nella prima lettera di S. Pietro), a un "drago" (nell'Apocalisse) e a un serpente (nella Genesi)». Cose note a tutti. Ebbene, ai giornalisti è piaciuto aggiungere qualcosa di proprio: l'immagine del caprone con le corna. Malafede? Può darsi. In realtà curioso sapere che il tutto è derivato da un titolo di «Repubblica» che, quel che il giornalista Orazio La Rocca aveva scritto nel testo come parole sue (aggiungendo «animali vari») riportava poi, come si diceva, nel titolo fra virgolette: «Wojtyla prevede la sconfitta del Maligno-Serpente. Drago, caprone con le corna». Detto fatto: quel momento tutti i giornali fanno sapere che il Papa ha presentato il diavolo come caprone con le corna ecc., senza che a nessuno né dei giornalisti, né dei capiredattori sia mai venuto il minimo sospetto che parole siffatte il Papa non poteva averle pronunciate per il semplice fatto che

quell'immagine appartiene alla superstizione medievale e non alle sorgenti della rivelazione cristiana.

Sta il fatto comunque che su quell'invenzione si è scatenata l'ironia pesante e scriteriata dei nostri bravi commentatori prima e dei vignettisti poi: quelli di Tango, di Repubblica che ne ha riempito due pagine, per arrivare infine al colmo: alla serie di quadretti di Forattini apparsi sull'ultimo Espresso, nei quali il volto del Pontefice si trasforma via via nel volto di un caprone con le corna, quasi fosse lui, il Pontefice, l'incarnazione di Satana.

A questo punto, caro Direttore, non resta molto da dire. C'è solo da ammettere, molto tristemente, che questo non è per nulla edificante per il giornalismo italiano. E da chiedere scusa al Pontefice a nome di tantissimi giornalisti italiani, che di tanta disavventura sono del tutto incolpevoli.

La protezione animali scrive al Papa Belzebù si trasforma in caprone o drago? E l'Enpa: «ridicolo»

TORINO — Il vice presidente nazionale dell'Ente protezione animali (Enpa), Silvano Tralsci, ha rivolto un accorato e singolare appello a Wojtyla.

«Numerosi organi d'informazione — scrive Tralsci — hanno riportato dichiarazioni del Papa in merito alla materializzazione del diavolo. Sembra che — prosegue la lettera — che Belzebù assuma, secondo le necessità, le sembianze di un leone, di un drago, di un serpente o di un caprone con le relative corna. Queste stupefacenti affermazioni vengono respinte e giudicate ridicole dall'Enpa che La invita, Sommo Pontefice, a non ulteriormente coinvolgere inermi specie animali nelle sue supposizioni teologiche ma, al contrario, a dedicare maggiore attenzione per condannare le innumerevoli forme di maltrattamento di cui sono vittime gli animali, anche da parte dei religiosi».

AVVENIRE
2-9-86

□ la Repubblica
martedì 2 settembre 1986

Cuadro: non credete ai sandinisti quando tendono la mano alla Chiesa

Proprio da quel quotidiano, ora chiuso dal governo, era partita la rivolta contro Somoza - Troppo tardi i moderati scoprirono di avere stretto alleanza con leninisti travestiti da cattolici - Ma l'Occidente non vuole capire

Rimini — «Abbiamo creduto al marxismo e siamo stati ingannati». Affermazione preziosa, se a farla è un esponente di quel cattolicesimo sudamericano che simpatizza con i regimi socialisti, un seguace di quella «teologia della liberazione» che s'illude di usare l'ideologia di Marx come strumento per una società più giusta. A farla è Pablo Antonio Cuadro, direttore del giornale più diffuso del Nicaragua, «La Prensa», che il governo sandinista di Managua ha chiuso d'autorità un mese e mezzo fa. «Quelli che mi hanno chiuso la bocca erano tutti miei amici — dice —. Insieme abbiamo rovesciato Somoza, insieme abbiamo sognato una società basata su quel che il marxismo ha di positivo, il suo metodo scientifico, il suo modo di interpretare la storia. Invece era tutto un inganno».

Poeta stimato nel suo Paese, sessantenne professore di filosofia, alto e magro, Pablo Antonio Cuadro è venuto a Rimini, al meeting del Movimento popolare, per raccontare sconcolato la storia della sua illusione. «La Prensa», il giornale che io dirigo (o meglio, che dirigevo) — dice — è stato il centro della rivoluzione popolare che ha rovesciato il dittatore Somoza. La sollevazione popolare a Managua cominciò nel '78 proprio a causa dell'assassinio, da parte dei somozisti, del direttore della «Prensa», Pablo Joaquim Chamorro, che era mio amico e famosissimo uomo politico. Fu lui ad aggregare forze di sinistra, di centro e perfino di destra in una Unione nazionale d'opposizione al regime fascista. In quell'aggregazione, i marxisti dichiarati erano in netta minoranza. E accettarono un programma comune, un piano minimo d'accordo che comprendeva alcuni punti precisi.

Quali?

«Fare la rivoluzione nel rispetto delle libertà e dei diritti civili. Creare un'economia mista. Accettare il dialogo democratico tra le forze d'opposizione».

E invece?

«E invece il piccolissimo gruppo marxista che ci ha accompagnato nella rivoluzione s'è impadronito delle armi dell'esercito, ed ha imposto la propria dittatura, emarginando tutte le altre forze democratiche. I sandinisti in particolare, ce ne siamo accorti dopo, erano un gruppo leninista che si mascherava sotto un'etichetta cattolica: dicevano di considerare Cristo come il loro centro, e il marxismo come il loro metodo. Noi credevamo che fossero marxisti cristiani, con cui si poteva dialogare; invece erano leninisti, con cui nessun dialogo è possibile».

E adesso i sandinisti come usano il potere?

«Nel solito modo leninista. Prima del rovesciamento di Somoza erano d'accordo nel creare un'economia mista, con nazionalizzazioni delle attività economiche più grandi e ridimensionamento del latifondo. Pensavamo ad una socializzazione di tipo «tecnico», per così dire: per esempio, avevamo stabilito l'esproprio delle proprietà terriere oltre i 300 ettari. E' stata infatti varata una legge in questo senso: ma i sandinisti non la rispettano. Usano gli espropri come rappresaglia e mezzo di intimidazione: agli avversari politici, per esempio, espropriano terreni anche di venti ettari. E' anche per questo che il Nicaragua sprofonda nella crisi economica, manca il cibo e la moneta è crollata; chi possiede qualcosa non investe più, perché teme l'esproprio. La proprietà, in Nicaragua, non ha più certezza del diritto, è soggetta al puro arbitrio, e nessuna economia può vivere senza uno Stato di diritto. Siamo stati ingannati».

Ma anche voi cattolici filomarxisti, mi scusi, siete stati ingenui. Lei, dottor Cuadro, conosce la filosofia marxista, immagino. Per Marx non esiste la verità assoluta, buona in ogni circostanza. I marxisti hanno il dovere di affermare non la verità, ma quel che è utile ai loro scopi in un determinato momento. Dirsi democratici e pluralisti prima di prendere il potere, e comportarsi da dittatori dopo: questo è scritto nel loro testi. La loro unica morale è «raggiungere lo scopo».

«Sì, ma loro non si dicevano marxisti, si dicevano cattolici. C'erano dei preti al vertice del gruppo sandinista. E' ovvio che se a parlarmi è un marxista, io non prendo per oro colato quello che dice. Ma se le stesse cose me le dice un prete o un vescovo, come faccio a non credere che dica la verità? I comunisti, in Nicaragua, hanno fatto come Fidel Castro a Cuba: il quale entrò all'Avana vittorioso, carico di immaginette e di scapolari. E poco dopo si rivelò un leninista».

Appunto...

«Il fatto è che in Nicaragua, abbattuto Somoza, affioravano marxisti da ogni parte, in forze e partiti dove non ce lo saremmo mai aspettato. E, mentre agivano secondo i dettami leninisti, continuavano a negare di essere marxisti. «La Prensa», il mio giornale, ha cominciato a denunciare certi atti e certe persone come «leniniste»: e ogni volta, il regime ci sequestrava le copie. «Non siamo leninisti», protestavano i capi. Ora sono loro stessi a dirsi leninisti».

E che cosa pensa del contras? E' vero che sono somozisti mascherati da anticomunisti?

«Sia chiaro che io non ho alcuna relazione con gli oppositori armati del regime. Ma il regime sandinista, avendo messo una barriera invalicabile al dialogo fra i nicaraguegni, ha fatto sì che al-

cuni si siano auto-esiliati e abbiano preso le armi. D'altra parte il regime sandinista riceve enormi aiuti armati dall'Urss: oggi il Nicaragua ha l'esercito più forte del Centro-America. Questo ha allarmato gli Stati Uniti, ed ora è ovvio che gli Usa appoggino i «contras». E noi nicaraguegni siamo diventati uno zimbello tra le due superpotenze. Di chi la colpa?».

E il popolo del Nicaragua?

«E' costretto al silenzio. Il mio giornale è stato chiuso, i suoi duecento lavoratori e le loro famiglie sono mantenuti da sottoscrizioni popolari e doni spontanei. Ma quanto durerà? Anche la Chiesa è costretta al silenzio: il regime ha espulso il vescovo Carvalho, e sedici sacerdoti: scelti accuratamente, badi. Non sono sacerdoti impegnati, sono i sacerdoti più pii e colti, quelli con l'intelligenza più chiara».

Ma la giunta sandinista ha offerto di trattare con l'episcopato. A settembre è previsto un incontro.

«Non credo a quell'incontro. Come si fa ad espellere le persone con cui si dice di voler dialogare? E' semplicemente teatro, propaganda per l'estero. Ed ha i suoi effetti, purtroppo».

Quali effetti?

«Grandi uomini politici occidentali, sicuramente democratici come Willy Brandt e Mitterrand, accettano per buona la propaganda sandinista. Invece di aiutare noi oppositori, ci dicono di collaborare col regime: è un regime democratico, insistono».

C'è un insegnamento che si può trarre dalla disgraziata situazione del Nicaragua?

«Certo. Ma è proprio l'insegnamento che l'Occidente non vuol capire: che il comunismo avanza solo in quanto si maschera, che vince mentendo».

Maurizio Blondet

Sul regime etiopico

Un silenzio comodo

(G.Gen.) Di fronte a quel che sta succedendo in Etiopia sorge una domanda: perché la stampa non ne parla? Perché i governi occidentali non cercano di frenare l'ecatombe? Perché Menghistu non viene definito per quello che è, un dittatore che in nome di una ideologia spietata sta stringendo il Paese in un inferno di sofferenza e di morte?

Il nostro ambasciatore a Addis Abeba definisce la politica di deportazione come «valida» e «senza alternative» e l'Italia è infatti tra i Paesi più impegnati a sovvenzionare il regime comunista, in particolare con un progetto del valore di oltre 300 miliardi di lire, che prevede la costruzione di villaggi che ospiteranno 250-300 mila deportati.

Ma non solo l'Italia. E' di ieri la notizia che la Cee ha destinato altri 2 milioni e mezzo di dollari per aiuti di emergenza contro la fame. E insieme alla Cee anche gli Usa sovvenzionano l'Etiopia per milioni di dollari nello stesso momento in cui, e con grande urgenza, si discute di sanzioni soltanto per il Sudafrica.

Perché questa disparità di comportamento? Una prima risposta potrebbe essere che i governi occidentali sono rincitriniti. Come diceva Lenin, «non bisogna preoccuparsi dei Paesi capitalisti perché faranno a gara per venderci la corda con cui impiccarli». Forse si potrebbe anche pensare ad un sintomo di spengleriana decadenza dell'Occidente, o che ormai l'Europa stia scivolando verso una graduale «finlandizzazione».

La stessa disparità di misure si riscontra nella stampa internazionale. Secondo Jeanne Kirkpatrick, ex rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, il problema principale della stampa internazionale è il «double standard», che si può tradurre con «due pesi, due misure»: fatti simili, oppressioni, ingiustizie, ricevono diversa attenzione a seconda che avvengano in Paesi retti da regimi totalitari di destra o di sinistra.

Il fenomeno è innegabile e di grande rilievo ed andrebbe studiato a fondo. Gli esempi sono numerosissimi: nel mio passato di sessantottino ultrasinistro c'è un nome piantato come un chiodo: My Lai, l'eccidio compiuto da un gruppo di soldati americani in un villaggio vietnamita. La stampa parlò di quell'avvenimento a lungo, con grande rilievo ed indignazione.

Oggi le My Lai in Afganistan non si contano più, ma di esse si parla di sfuggita quasi fossero cose inevitabili. Nessuno

credette alle stragi compiute dalle guardie rosse di Mao finché non furono gli stessi cinesi a documentarle, mentre tutti crederono alle voci di eccidi in Argentina ancor prima che fossero documentati.

Oggi si parla molto di 100 milioni di dollari di aiuti militari per i «contras», ma delle centinaia di milioni di dollari spesi dai russi per equipaggiare l'esercito nicaraguense o della nave tedesco-orientale carica di armi destinate a Sendero Luminoso e sorpresa dal Perù se ne parla di sfuggita in qualche pagina interna. Anche il genocidio commesso da Pol Pot non venne creduto; nonostante le testimonianze di migliaia di profughi, e dell'esodo dei boat-people non se ne parla neppure più.

Il fenomeno riguarda non solo la stampa di sinistra ma anche quella cosiddetta indipendente e perfino quella di destra. Di fronte a questo fenomeno di disinformazione gli Stati Uniti nel dopoguerra pensarono ad una colossale congiura e si diedero alla caccia alle streghe, ma, tutto sommato, riesce difficile pensare ad un direttore di giornale che riceva qualche bustarella dall'ambasciata sovietica.

Io credo che una delle ragioni per questa radicale disinformazione abbia una origine mitica, prelogica: le sue radici sono da cercarsi nell'affermazione a livello di mentalità comune di una visione della realtà uscita vincente dalla seconda guerra mondiale, e cioè che la destra è cattiva e la sinistra è buona. In base a questo postulato qualsiasi regime di sinistra sarà sempre meglio di un regime di destra, perché la sinistra difende l'interesse del popolo mentre la destra l'interesse di pochi.

Per questo se un regime di sinistra commette degli eccessi lo sta facendo a fin di bene, sempre in senso progressivo, mentre se un regime di destra commette delle ingiustizie questo è un male assoluto, una perdita secca per la storia. Per questo stesso postulato in Russia chi va contro il governo sta andando contro la storia e quindi è pazzo e va internato.

Così il colonialismo delle vecchie potenze ha ceduto il passo al nuovo colonialismo russo, l'unica vera potenza imperiale rimasta, che sta aiutando lo sviluppo dei popoli. In questa linea la «Repubblica» spiega che il muro di Berlino ha salvato la pace mondiale e che nel Bourkina Faso — caduto in mano a dei ragazzotti comunisti — non c'è la libertà di stampa ma non importa perché tanto il 90 per cento della popolazione è analfabeta.

Aventure
Venerdì 15 agosto 1986

Torturato da Gorba

**«Vogliono fare di me un invalido. Mi odiano»
Presentiamo la
testimonianza dello
psichiatra incarcerato
per le sue denunce**

Parte della stampa occidentale è infervorata dal compito (assegnato o liberamente scelto per uno strano fenomeno di autosuggestione) che consiste nel presentare al mondo quel Gorbacev «moderno» e «sensibile alle esigenze della nostra epoca» di cui ha parlato Mitterrand al suo ritorno da Mosca.

Non si può dire, però che sia un coro unito. Voci discordanti si levano anche dai pulpiti più inattesi. Chi ha abbastanza coscienza professionale per cercare di comprendere quel che avviene realmente nell'Urss sotto il regno dell'ormai non più tanto nuovo segretario generale e abbastanza onestà per dire ciò che ha compreso, deve constatare per forza che la repressione si è inasprita contro tutti coloro che non si lasciano comprare. L'unica novità sta forse nei tentativi, più abili e più complessi di prima, di corrompere e ridurre al silenzio con lusinghe, promesse e minacce prima di infierire. Lo scopo finale è però sempre lo stesso: non ci deve essere un'opposizione nell'Unione Sovietica, soprattutto non un'opposizione morale e spirituale.

In realtà, l'opposizione continua malgrado tutto, miracolosamente si può dire, perché nelle condizioni create dal regime ci vogliono davvero coraggio e onestà sovrumane per ascoltare la voce della coscienza invece delle voci dei potenti e dei carcerieri. Forse a questo pensava Solzenicyn quando, nel suo famoso discorso di Harvard, disse che la pressione spietata del regime aveva talvolta come risposta il manifestarsi di straordinari individui dall'integrità e dalla forza morale difficilmente immaginabili nel mondo libero.

Difatti possiamo dire oggi che questo mondo libero — salvo rare eccezioni — non si dà neanche la pena di raccogliere le voci di tali individui e di cercare di trasmettere il loro messaggio. E', infatti, un messaggio scomodo per chi vorrebbe dimenticare il concetto stesso di dovere morale.

Un caso classico, si può dire esemplare, è quello del dottor Anatoli Koriaghin, medico psichiatra sovietico rinchiuso da anni in uno degli innumerevoli lager del Paese. La sua voce ci è giunta poche settimane fa attraverso brani di un diario che egli cercava di tenere nel campo di concentramento. I minuscoli, finissimi pezzi di carta sono giunti a Mosca da dove qualcuno è riuscito a farli passare in Occiden-

te. Sono annotazioni frettolose (per forza) e sintetiche che cominciano nell'autunno del 1985 e si interrompono nel mese di aprile di quest'anno. Chi è Anatoli Koriaghin? Nato il 15 settembre 1938, medico psichiatra. E' sposato e ha tre figli. Laureatosi nel 1972, l'impatto con il mondo della psichiatria sovietica gli apre gli occhi sugli abusi e le violenze che vi si commettono. Nel 1979 decide di collaborare con la «Commissione di controllo dell'uso della psichiatria a scopi politici», fondata nel gennaio del 1977, come consulente. Da questo momento viene colpito da una serie di misure persecutorie.

Negli stessi anni scrive numerosi interventi e saggi sugli abusi in campo psichiatrico che circolano nel Samizdat. Così ce lo presenta il prezioso volume. *I mille prigionieri di Gorbacev* pubblicato dalla sezione italiana dell'Associazione internazionale per i diritti dell'uomo a Milano.

Il 13 febbraio 1981 Anatoli Koriaghin viene arrestato dal Kgb. Il processo ha luogo nel giugno di quell'anno. Viene condannato a sette anni di lager a regime severo più cinque anni di esilio interno.

Sarebbe dunque tornato in libertà nel febbraio del 1993 se non gli avessero, pochi mesi fa, inflitto una condanna supplementare di due anni per «insubordinazione alle autorità del lager». E' sempre la famigerata «legge di Andropov» che viene usata per condanne supplementari di questo tipo, la 188/3 effettivamente inventata dall'ex capo del Kgb diventato capo del Partito comunista sovietico e che l'attuale segretario generale non sembra voler abolire, tutt'altro. Fra gli scritti di Koriaghin che circolavano nel Samizdat notiamo il titolo: «Il bene, il male, la violenza». E' tutto un programma, certamente inaccettabile per l'ideologia comunista. Ed infatti il regime sovietico conferma l'inaccettabilità con la condanna inflitta a Koriaghin.

Leggendo le parole di Koriaghin tornano in mente, inevitabilmente, quelle rivolte a Sacharov dai suoi «medici» e carcerieri: «Non vi permetteremo di morire, ma faremo di voi un invalido». Anche Koriaghin grida: «Vogliono fare di me un invalido». Perché? «Perché non tollerano il mio rispetto per l'uomo». L'opposizione spirituale e morale nell'Urss, che esiste anche se la maggior parte della stampa occidentale ha scelto di ignorarla, è tutta basata su questo rispetto per l'uomo. Il regime ha preso la decisione di eliminarla. Per eliminarla bisogna prima di tutto ridurla al silenzio. Mi chiedo se abbiamo mai, noi persone libere in Occidente, riflettuto su quello che sarà il destino dell'uomo se verranno eliminati tutti coloro che ne chiedono e ne difendono il rispetto e sulla parte di responsabilità che avremo per questo destino, che sarà anche il nostro.

Irina Alberti

Un servizio trasmesso
dalla "Itv" inglese

Un gulag nucleare in Urss negli anni Settanta

LONDRA — Un numero imprecisato di detenuti condannati ai lavori forzati morirono di cancro per effetto delle radiazioni dopo essere stati costretti a lavorare senza alcuna protezione negli anni Settanta nelle miniere di uranio sovietiche.

È quanto affermano i curatori di "The nuclear Gulag", una trasmissione televisiva in programma ieri sera sulla rete "Independent Television" inglese. Il filmato, che dura complessivamente 52 minuti, è arricchito da alcuni spezzoni girati segretamente da campi di prigionieri, di detenuti al lavoro e di una miniera di uranio (ormai abbandonata) che si trova a 1.600 chilometri da Mosca.

«The nuclear Gulag» sostiene che gran parte dei detenuti costretti a lavorare senza adeguate misure di protezione morirono entro due anni dal momento in cui furono esposti alla polvere radioattiva sprigionata dall'uranio.

A commentare la tragica odissea dei detenuti costretti a lavorare nelle miniere di uranio è stato Herman Hartfeld pastore di una chiesa battista che arrestato dalle autorità sovietiche fu trasferito nel campo di lavoro di Aksu dove per un anno e mezzo fu a contatto con l'uranio, dapprima in una miniera poi in un impianto di rigenerazione. Aksu dista 255 chilometri da Omsk. Hartfeld sostiene di essere stato il testimone di quella tragedia. Il pastore battista che lasciò nel 1974 l'Unione sovietica racconta di aver visto i suoi compagni di prigionia venir colpiti dagli effetti delle radiazioni per poi essere ricoverati in una speciale clinica di Karaganda dove venivano usati per esperimenti clinici. «Spesso venni chiamato per dare il mio conforto ai detenuti che morivano», racconta Hartfeld.

«Essi sapevano che stavano morendo di leucemia, di cancro, o di tubercolosi. Erano esausti, stanchissimi, non erano in grado né di muoversi né di camminare... Sembravano ombre...» racconta Hartfeld rilevando che almeno sei detenuti si suicidarono facendosi dilaniare dalla dinamite.

«Udii anche di prigionieri che avevano cercato di fuggire: ma ogni volta erano stati ripresi dai soldati ed uccisi...si, uccisi dai soldati» racconta Hartfeld che

dopo dodici anni ha deciso di svelare gli agghiacciati segreti di cui era depositario e che per paura aveva continuato a non rivelare ad alcuno.

«Prima di lasciare nel 1974 l'Unione Sovietica — spiega — venni avvicinato da un ufficiale del Kgb, la polizia segreta russa, che mi disse: "Se racconterai agli occidentali la tua esperienza noi come prima cosa negheremo tutto, poi faremo del tutto per eliminarli".»

Caro direttore,

risiedo da cinque anni in questo bellissimo Paese che è il Sud Africa e più precisamente in questa città, Cape Town, che, a mio parere e a parere di tanti altri, è una delle più affascinanti città su questa nostra benedetta Terra.

Qualcuno penserà che sono pazzo, soprattutto alla luce di quanto sta accadendo ultimamente nel Paese, ma qui ho fissato la mia dimora mettendo su casa, sposando una sudafricana, adottando una figlia ed essendo da poco diventato padre di un'altra bambina.

È tanto triste, mi creda, vedere oggi tanta ipocrisia e incompienza intorno a noi, soprattutto se penso che a voltare le spalle a questo Paese sono oggi i paesi amici ed alleati come l'America e l'Europa, ed è tanto ironico vedere Paesi a regime marxista-leninista come quasi tutto il resto dell'Africa o il blocco orientale, dove le parole diritto umano nemmeno si sa cosa siano, accodarsi al coro di critiche e condanne verso il Sud Africa.

Si cade poi nel ridicolo quando è una Francia, unica nazione in Europa ad avere ancora colonie (Guadalupa, Nuova Caledonia) in pieno fermento indipendentista, che dopo aver succhiato fino all'ultima goccia di sangue da questo Paese, dal quale ancora trae enormi profitti (vedi la centrale atomica francese di Koeberg a 10 km da Cape Town), si mette alla testa di una assurda crociata che non può portare che ulteriore violenza e sofferenza.

Con questo non voglio certamente difendere certe scelte politiche di questo Paese, e senza ombra di dubbio mi accodo al coro di condanne contro l'apartheid, questo sistema di sviluppo separato delle razze che rappresenta l'ostacolo più grosso verso la normalizzazione dei rapporti di convivenza civile ed umana tra le varie etnie che compongono la popolazione.

Ciò nonostante, l'immagine che è stata proiettata in questi ultimi tempi del Sud Africa in tutto il mondo è incompleta in quanto trascurava tutti gli aspetti positivi, e sono tanti, che questa società ha prodotto e sta producendo per cercare di elevare il livello di vita della propria popolazione di colore.

Ci si dimentica che 4 milioni di bianchi contribuiscono ad un gettito fiscale elevato impiegato per lo più a migliorare il livello economico e culturale di 23 milioni di neri, alcuni dei quali rinvigoriscono bruciando scuole e altre strutture sociali.

Ci si dimentica che la stragrande maggioranza dei neri è favorevole ad un processo di riforma graduale e negoziato, mentre una sparuta schiera di oltranzisti, incoraggiati dal supporto morale dei nostri intellettuali in Occidente, e dal supporto materiale ma non certo filantropico dell'Unione Sovietica, semina terrore, morte e violenza per poi mescolarsi tra la folla quando la polizia interviene, sperando che qualche vittima innocente, meglio se bambini, ci rimetta la pelle, perché la notizia farebbe il giro del mondo in due secondi.

Ci si dimentica che il Sud Africa, pur con qualche riserva, è forse l'unico Paese in tutto il continente dove esiste un grado di democrazia che più si avvicina a modelli occidentali e che è ormai definitivamente avviato verso un processo di riforme sostanziali atte ad allargare la partecipazione politica a tutte le fasce che compongono il microcosmo della propria popolazione.

Ci si dimentica che se uccidiamo l'economia del Sud Africa, con essa uccidiamo le economie dei Paesi dell'Africa meridionale e probabilmente dell'Africa a sud del Sahara, data la grande interdipendenza che, nonostante tutto, esiste tra di essi.

Ci si dimentica che l'African National Congress (ANC) ha apertamente dichiarato di voler trasformare la società sudafricana in base a modelli prettamente marxista-leninisti e di conseguire ciò attraverso azioni terroristiche. Come si può chiedere al governo sudafricano di trattare con l'ANC? Trattò mai il governo italiano con le Brigate rosse, fossanche per la liberazione di Aldo Moro?

SUDAFRICA

IL GIORNALE

20-8-86

Ci si dimentica che la popolazione nera in Sud Africa non è omogenea, ma è divisa in almeno una decina di estrazioni tribali, le cui conflittualità si perdono nella notte dei tempi. Come si può pretendere di riunirle tutte sotto un'unica bandiera senza che si salvaguardino in qualche modo i diritti delle varie minoranze.

Ci si dimentica infine, ma l'elenco potrebbe continuare ad infinitum, che l'Unione Sovietica in questo momento, incredula di fronte alla stupidità ed ingenuità degli occidentali, attende in agguato, sorniona, il momento propizio per affondare la zampata finale e, come già ha dichiarato, conquistare il Sud Africa

senza sparare un solo colpo, perché i Mitterrand e i Kennedy di questo mondo glielo stanno porrendo su un piatto d'argento, e con esso il controllo del sistema monetario mondiale attraverso il controllo del 70% della produzione di oro, nonché di importanti minerali strategici e per finire il controllo della rotta del Capo di Buona Speranza e con essa del 60% del petrolio mondiale che attualmente batte quella rotta.

È, quella contro il Sud Africa, una campagna immorale, bigotta e ipocrita, perpetrata da Paesi e organizzazioni (Onu in prima fila) che vantano un passato o un presente tutt'altro che decoroso e d'esempio in fatto di diritti umani; oppure ci siamo dimenticati di ciò che accadde agli Indiani d'America il secolo scorso, sterminati in nome del progresso, o quanto è accaduto ai Paesi africani dopo l'ottenimento dell'Indipendenza dai vari giochi coloniali, o quanto accade oggi in Afghanistan, Iran, Cambogia, Centro America eccetera?

Per questo assurdo e iniquo trattamento che sta subendo, è il Sud Africa che dovrebbe applicare una politica di dis-investimento e non viceversa, se non altro di dis-investimento morale nei confronti di Paesi che, nel momento del bisogno, rifiutano di tendere la mano della comprensione e della pazienza.

Giacomo Piazzi
Cape Town

LA REPUBBLICA 13-14/7/86

La «Nuova armata del popolo» segue l'esempio dei sanguinari khmer rossi

Campi di sterminio anche nelle Filippine ma gli aguzzini sono i guerriglieri comunisti

Manila — Rosa Jagalat è il nome che da tempo ha adottato, quello suo originario non lo vuole più usare. Nasconde il suo vero nome allo stesso modo come nasconde se stessa, cercando di far scomparire le sue tracce; e così dorme una notte qui e una notte là, in casa di parenti e di amici, ma è sicura che un giorno o l'altro verranno a prendere anche lei. E' una giovane di 23 anni, ha militato nella guerriglia comunista filippina della Nuova armata del popolo, era salita sulle montagne, i guerri-

glieri l'avevano usata anche come infermiera, sfruttando una sua passata esperienza ospedaliera.

E fu nelle giungle e sulle montagne che conobbe Rolande, un giovane di 26 anni che faceva parte del corpo speciale della Nuova armata del popolo. Quello dei «Passeri rossi», la squadra omicida che ha il compito di eliminare i traditori, le spie, gli informatori, e anche chiunque nei villaggi e nelle campagne viene definito dai cosiddetti tribunali del popolo un nemico della rivoluzione: un'

accusa che può colpire anche chi rifiuti l'indottrinamento politico che i guerriglieri impartiscono ai contadini nelle campagne.

Rosa e Rolande vissero assieme nelle giungle e nelle montagne per diversi mesi, dopo un anno decisero di abbandonare quella vita vissuta in continua clandestinità, così lasciarono la guerriglia e tornarono al loro paese di origine, Opol, nell'isola di Mindanao. Il 15 settembre dell'anno scorso si sposarono.

Il mattino dopo, un guerrigliero, un ex compagno dei mesi passati nelle montagne, bussò alla porta della loro casa. Disse che il comandante della guerriglia di quella zona aveva bisogno di parlare urgentemente con Rolande: un affare di poche ore, poi sarebbe tornato a casa. Rosa aspettò il ritorno del marito per più di un mese; alla fine lo rivide, ma ucciso e col corpo già in decomposizione.

La guerriglia non ammette defezioni e si vendica di chi lascia la clandestinità e la lotta per tornare alla vita normale di tutti i giorni. Rosa Jagalat accanto al corpo disfatto del marito ne vide altri 25, più in là scoprì anche dei teschi. Era un campo di sterminio: là erano avvenute le esecuzioni del tribunale del popolo che aveva condannato i nemici della rivoluzione.

Ma ecco che altri corpi ed altri teschi vengono scoperti in altre zone di Mindanao: in uno di questi campi il tribunale del popolo aveva giustiziato in un solo giorno 20

persone. Mindanao come la Cambogia? Questi campi di sterminio sono stati identificati dai militari in seguito alle confessioni di alcuni ribelli: sono stati loro ad indicare i luoghi dei massacri.

Che la guerriglia della Nuova armata del popolo si fosse ispirata alla esperienza di Pol Pot si sapeva già da tempo: secondo le più recenti statistiche, i guerriglieri, attraverso le sentenze emanate dal tribunale del popolo, hanno eliminato una media di 130 persone al giorno. La severità dei tribunali del popolo non conosce limiti, basti pensare che sono avvenute esecuzioni anche contro rappresentanti sindacali: le loro azioni erano state giudicate contrarie agli interessi della classe lavoratrice.

Le somiglianze con l'esperienza cambogiana sono evidenti nei programmi e nei messaggi della guerriglia filippina: sono già pronti campi di rieducazione, campi di riabilitazione per le prostitute e piani di trasferimenti in massa dalle città alle campagne, secondo l'esempio di Phnom Penh. La scoperta dei tre campi di sterminio in tre diverse zone di Mindanao e l'agghiacciante testimonianza di come gli insegnamenti di Pol Pot vengano applicati.

E tutto mentre a Manila la Commissione dei diritti umani indaga sugli abusi e gli eccessi dei militari perpetrati sotto il regime di Ferdinando Marcos, mentre ignora del tutto le crudeltà della guerriglia. E cosa fa Amnesty International?

Carlo Mazzarella

IL GIORNALE 5-9-86.

Compagno, segui i soldi

Promessa di restituire i debiti dello Zar. Richiesta di prestiti, tentativo di entrare nel Gatt. L'economia rossa si vende al capitalismo?

«I debiti dello zar Nicola II saranno riconosciuti dall'Urss», annuncia Mosca sorprendendo il mondo. Siamo in luglio. Una mossa inopinata, ma non attribuibile al caldo. Passano poche settimane e Gorbacev chiede un prestito di dieci miliardi di dollari ad un consorzio di banche occidentali. Due giorni dopo la banca nipponica *Daiwa Securities* rivela che l'Urss, in lizza per la prima volta sul mercato mondiale dei capitali, ha sottoscritto un prestito obbligazionario (lanciato dalla banca finlandese *Nordic Investment Bank*) di circa 150 miliardi di lire in cordata con banche d'affari Usa e giapponesi. E come se non bastasse l'Urss, pochi giorni fa, chiede l'ammissione al Gatt, che regola il commercio mondiale. C'è chi grida al miracolo, chi allo scandalo. Certo, lo spettacolo, in apparenza, è sorprendente. L'impero rosso, la roccaforte planetaria del marxismo-leninismo bussa alla porta del Gotha della finanza e del capitalismo internazionali, accettando le sue regole rapaci: speculazione, affarismo borghese, sfruttamento. Ma chi invece prendesse sul serio il consiglio di John Le Carré («Segui i soldi!») potrebbe imbattersi in una storia d'amore (fra il Cremlino e Wall Street) davvero insospettabile, quanto sconosciuta (o occultata) alle masse. Proviamo dunque a seguire una pista dove la realtà promette di superare la letteratura.

Il compagno Rockefeller. C'è una pagina delle memorie di Trotzky dove si legge di prestiti da parte della finanza inglese alla fazione bolscevica, fin dal lontano 1907. Ma è dopo l'ottobre del 1917 che cominciano a fioccare miliardi e nomi eccellenti. A cominciare da quel Jacob Schiff, banchiere della *Kuhn Loeb & Co.*, che riuscirà a garantire alla causa della vittoria bolscevica circa 20 milioni di dollari. A rivelarlo provvede il nipote del banchiere, suo omonimo, sul *New York Journal - American* del 3 febbraio 1949. Fra i benefattori in doppiopetto del nascente regime sovietico figurano poi i nomi di Olaf Ascherg della *Nye Banken* di Stoccolma, un ricco finanziere di nome Jivotovsky (dopo alcuni anni sua figlia sposa Leon Trotzky) e soprattutto Max Warburg (il fratello Paul negli Usa sarà fra i promotori del Federal Reserve System). Notizie del genere fanno distrattamente capolino su testi specialistici come *Czarism and*

the revolution di Arsene de Goulevitch o *Western technology and soviet economic development 1917-1930* di Anthony C. Sutton.

Ma su tutto questo traffico sotterraneo che convoglia un fiume di dollari verso le esangui casse rivoluzionarie aleggia insieme a Sir George Buchanan, la cupa figura di lord Alfred Milner. Questo potentissimo signore (fondatore a Londra del gruppo segreto della *Round Table*, la super-massoneria anglo-americana) ha rappresentato nei primi decenni del secolo la mente (e il braccio) attorno a cui si è raccolto il più potente sodalizio economico-finanziario mai conosciuto: dai Morgan, ai Rothschild, ai Rockefeller, ai Ford (per non dire, degli italiani arrivati in seguito), cioè tutte le dinastie delle *banking families* con i loro imperi industriali multinazionali.

L'anno scorso, alla vigilia dell'incontro di Ginevra questa lobby mandò in campo addirittura David Rockefeller per intimare a Reagan di non porre condizioni sui «diritti umani» per la riapertura del credito e del commercio all'Urss di Gorbacev. Poche settimane dopo, un pool di banche d'affari offriva al Cremlino in cronica difficoltà un nuovo prestito di 400 milioni di dollari. Fiumi di dollari prestati, da decenni, all'Urss con la vergognosa clausola di «nazione più favorita», ovvero con tassi d'interesse risibili, magari negati ai Paesi del quarto mondo (di solito gli stessi che cadono poi fra le braccia del Cremlino). Per una ironia della sorte proprio il *Crédit Lyonnais* fu la prima banca borghese ad aprire una filiale in un Paese socialista: la stessa citata da Lenin nell'opera *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* come esempio tipico di banca imperialista. In seguito tutte le maggiori banche occidentali sono approdate a Mosca, Varsavia, Bucarest, Berlino est, Budapest, Sofia. «Siamo vecchi amici» disse gongolante Kruscev, già venticinque anni fa, ricevendo il Gotha del capitalismo americano. Se lo diceva lui...

I prestiti della finanza occidentale all'Urss (non consideriamo quelli degli altri Paesi dell'Est) sono passati dai 68 milioni di dollari dell'83, a 867 nell'84, a 1,4 miliardi di dollari l'anno scorso. Secondo proiezioni giapponesi, alla fine dell'86 l'Urss risulterà esposta per più di 30 miliardi di dollari. Una somma inaudita. E' uno dei Paesi più indebitati del mondo. Ciononostante le banche occidentali continuano a considerare l'Urss (e gli altri Paesi comunisti) fra i clienti più solvibili. Del resto la sola ipotesi di loro insolvenza fa tremare l'intero assetto finanziario occidentale. La sopravvivenza e la stabilità dell'economia occidentale è così, paradossalmente, legata alla stabilità e alla prosperità di Mosca & Co. Per questo i loro cronici

deficit sono continuamente finanziati con la concessione di nuovi crediti (e il *placet* alle spregiudicate avventure delle banche sovietiche, di cui parleremo dopo).

Si assiste così, da anni a un gioco incredibile, per cui gli interessi vitali del capitalismo dell'Ovest sono legati ai successi del sistema comunista. Di fatto oggi gli organismi internazionali, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale (controllati direttamente, dirigente per dirigente, dalle *banking families*) sembrano svolgere l'odiosa funzione di «comitato d'affari»: saccheggiare il Terzo Mondo e tenere in equilibrio l'impero finanziario comunista. Questo spiega episodi come la strana dichiarazione di «Paese insolvente» piombata sul Perù (uno fra i Paesi più indebitati: 158 milioni di dollari di interessi arretrati con 35 già pronti sull'unghia). Decisioni «tecniche» di questo tipo, o su un punto d'aumento sui tassi d'interesse in Usa decidono la sorte di decine di popoli. Come 123 miliardi di dollari esportati in dieci anni dal Sudamerica verso gli Usa con l'avallo della Banca mondiale. Popoli che cadono così vittime di caste militari sanguinarie, di una guerriglia mortale, delle potenti mafie della droga e di avidi multinazionali.

Il compagno Botha. Nel frattempo il trust bancario costruito in Occidente dal Cremlino scorazza liberamente, protetto da un occhio di riguardo. Il cartello è guidato dalla *Moskovskij Narodny Bank* che ha sede a Londra (ed è registrata a Singapore come sportello britannico) e la *Eurobank* con sede a Parigi. Sono le due maggiori basi d'appoggio per le quasi 600 multinazionali rosse (censite dal Centro ricerche del governo Mitterrand nel 1983) sparse nel mondo, identiche per rapacità e cinismo alle multinazionali capitaliste. Avere proprie banche in Occidente permette al Cremlino di trafficare in proprio. Così, ad esempio, la banca rossa *Zurich Wochzod Bank* può trovare canali d'accordo con il regime razzista sudafricano per la vendita di diamanti e oro e il controllo delle quotazioni (Urss e Sudafrica ne sono i maggiori produttori).

Analoghi accordi sotterranei intercorrono con il maggior produttore di rame del mondo, il Cile del generale Pinochet. La *Ost-West Handels Bank* di Francoforte, la *Banque Unie Est-Ovest*, con sede in Lussemburgo, la *Donaubank Ag* di Vienna curano in particolare i commerci (l'Est ha un bisogno vitale dei prodotti occidentali) e il finanziamento alle aziende miste; senza però disdegnare tutte le speculazioni finanziarie tipiche dei falchi della finanza borghese.

Nel dicembre del '76, per fare un solo esempio, la *Wochzod Bank* di Zurigo riuscì a cambiare 500 milioni di dollari in franchi svizzeri, guadagnando, in mezz'ora, sui 15 miliardi di franchi (e facendo crollare il dollaro). In uno studio recente, in parte pubblicato anche in Italia da *Il Giornale*, Roger W. Robinson ha tentato di dipanare l'intricata trama tessuta dalle banche sovietiche per «occultare» capitali occidentali e farne l'uso più spregiudicato.

(SEGUE)

La chiave di volta è il facile accesso che hanno queste banche ai depositi interbancari. Si tratta di prestiti fra banche assai agili, che evitano i costi e i controlli cui sono sottoposti i prestiti ufficiali fra Stati. Le banche sovietiche, attraverso prelievi di depositi su banche occidentali, hanno accumulato una riserva valutata attorno ai 10 miliardi di dollari (con i relativi utili); una cifra eccezionale, che equivale ai prestiti richiesti ufficialmente dall'Urss per l'86-'87, ma che grava, come esposizione a rischio sui Paesi sede delle banche «rosse»: Gran Bretagna, Francia, Lussemburgo... Dove sta l'inghippo?

Da anni, attraverso una intricata rete bancaria, questi capitali facili dell'Occidente scompaiono senza che il sistema statistico occidentale possa controllare il porto di arrivo. Sono peraltro i capitali che servono ad alimentare, sostiene Robinson, lo sforzo finanziario a Cuba, in Indocina, Nicaragua e Angola, che l'anno scorso sono costati a Mosca circa 4 miliardi di dollari.

Quali escamotage hanno ideato le banche rosse per far perdere le tracce dei capitali rastrellati, sottobanco, in Occidente? Per fare un esempio: l'Eurobank può far arrivare capitali a Mosca, alla chetichella, attraverso una banca cooperativa nel Bahrein, dove quasi non esiste un servizio statistico bancario. Oppure attraverso la Banca per il commercio estero della Ddr, visto che i flussi fra le due Germanie non sono registrati nelle statistiche dei pagamenti internazionali. Come si può capire, in tutti questi intrighi risulta essenziale la copertura da parte delle banche e della finanza capitalista. Del resto quasi tutte le maggiori banche borghesi sono in affari con gli sportelli del Cremlino. Basti dire che la prima grande emissione di eurodollari da parte di un Paese del blocco orientale, l'Ungheria, fu garantita insieme da Narodny Bank e Morgan Grenfell di Londra.

Tecnocrati di tutto il mondo unitevi. Perciò gli astri nascenti, nel firmamento della Nomenklatura, sono oggi i falchi della finanza rossa. Un caso illuminante è quello dello «gnomo» Vladimir Serghievic Alkhimov. Proviene dalla trincea degli scambi commerciali Est-Ovest. Andropov l'ha voluto a capo della Gosbank, la banca di Stato, «regista finanziario» del grande balzo tecnocratico. Quali requisiti possiede? Ortodossia marxista-leninista? Macché. Il suo principio è il seguente: «La Gosbank è una persona giuridica che opera in base al calcolo economico» (perciò sono ammessi pure gli accordi col Cile di Pinochet). Ovvero: profitto, profitto.

Antonio Socci

IL SABATO 6-12/9/86.

IL SABATO
12-18/4/86

Milano — Le ipotesi avanzate da alcune parti di un interesse del finanziere romano Giuseppe Ciarrapico nei confronti dell'editoriale «L'Espresso» non hanno alcun fondamento. A smentire un rastrellamento in piazza Affari di una quota che sarebbe superiore al 5% delle azioni della società, che in meno di un anno e mezzo hanno moltiplicato quasi per cinque il loro valore superando attualmente le 20 mila lire, ha provveduto ieri lo stesso Ciarrapico. Il finanziere romano ha precisato di avere in portafoglio un pugno di azioni dell'Espresso (molte delle quali acquistate alla quotazione) per un valore non superiore ai 300 milioni. Il ventilato interesse di Ciarrapico per l'Espresso è stato probabilmente originato dal fatto che il finanziere romano, molto attivo nel settore delle acque minerali, opera da tempo nella editoria, mentre di recente si è avvicinato al settore della carta, avendo firmato un preliminare d'intesa per l'acquisto della cartiera di Isola Liri (ex gruppo Fabbri), dietro una offerta di 16 miliardi.

Assolutamente «fantastiche» sono poi state definite dagli ambienti interessati le voci che indicavano l'insorgere, se non di dissapori, almeno di una forte competizione per il controllo della società, tra i principali azionisti dell'Espresso e cioè Carlo Carracciolo, Carlo De Benedetti ed Eugenio Scalfari.

Paolini

UN FIDEL LAVA UN RATZINGER

A Cuba è diventato subito un best seller, addirittura è riuscito a soppiantare il Diario del mitico Che. Il Fidel Castro che s'abbandona al registratore e alla penna di Frei Betto — un domenicano giornalista, assertore di una Chiesa senza Vaticano — sforna d'un botto 600mila copie.

In Brasile, patria di Frei Betto, le Edizioni Paoline si preparano alla tredicesima ristampa dopo sei mesi dall'uscita.

A proposito di Edizioni Paoline due curiose annotazioni. La prima è che in Brasile rifiutarono di stampare e distribuire il Rapporto sulla fede del cardinal Ratzinger di cui pare avevano i diritti. Più tollerante il ramo italiano dei Paolini. Ha tranquillamente fatto seguire alla «fede» di Ratzinger quella di Fidel. Non si va troppo per il sottile da quelle parti. E così il piatto Fidel e la religione del titolo originale si trasforma in un La mia fede, firmato Fidel Castro. Una fede, forse, vale l'altra. Oppure lava l'altra.

Non così in Polonia. Dove, indovina un po' per quale calcolo, di fede se ne presenta una sola e non certo quella di Ratzinger. E così il Fidel pubblicato in Italia dai Paolini uscirà a cura dell'editrice delle Forze Armate.

IL GIORNALE 3-8-86

L'ex premier Macmillan criminale di guerra accusano i giovani conservatori britannici

Londra — Il leader conservatore britannico Norman Tebbit ha ordinato ieri di distruggere tutte le copie della rivista ufficiale dei giovani conservatori «New Agenda» in cui si accusa Harold Macmillan, il prestigioso ex premier conservatore, protagonista di oltre mezzo secolo di storia inglese, di essere un criminale di guerra, ma gli studenti del partito hanno risposto con un secco no.

In un articolo dell'ultimo numero di «New Agenda» l'ormai novantunenne Macmillan, creato a suo tempo conte di Stockton dalla regina Elisabetta, viene accusato di essere direttamente responsabile di uno dei più vergognosi episodi della storia britannica: la morte di quarantamila cosacchi fatti prigionieri in Italia.

Macmillan, mentre nel '45 si trovava in Italia per incarico di Churchill, per fare cosa gradita a Stalin avrebbe ordinato il rimpatrio forzato nell'Unione Sovietica dei prigionieri, che avevano combattuto a fianco dei tedeschi inquadrati in una divisione autonoma comandata dal loro etmano. I cosacchi, insofferenti del regime comunista, volevano ricostituire la loro unità nazionale al pari degli ucraini, e per questo si erano uniti ai nazisti.

Quando seppero dell'ordine di deportazione, molti di loro si uccisero per non cadere nelle mani dei russi; gli altri quarantamila partirono

dalla stazione di Trieste, chiusi nei vagoni piombati, ma non arrivarono vivi a destinazione. La maggior parte venne massacrata a bastonate appena passato il confine, i più fortunati finirono fucilati.

Il direttore della rivista, Harry Phibbs, ha sfidato Macmillan a discolarsi da questa accusa: altrimenti, ha scritto, il partito conservatore non può fare a meno di espellerlo dai propri ranghi. Lord Stockton non se ne è però dato per inteso e rifiuta di commentare le accuse: «E' certo che non risponderò a nessuna domanda», ha dichiarato.

L'articolo di «New Agenda» ha fatto andare su tutte le furie il presidente conservatore, in vacanza in Francia. Tebbit ha subito dato ordine di ritirare e distruggere tutte le copie della rivista, inviando quindi un messaggio di scuse a Macmillan per «la vergognosa accusa» proveniente dal suo stesso partito.

quattro piani, situato davanti al Royal Garden Hotel, nell'ora di maggiore attività commerciale.

Un forte odore di gas diffusosi subito nell'area lascia pensare che si tratti di un incidente.

Almeno quattro persone erano rimaste intrappolate sotto le macerie. I vigili del fuoco hanno chiuso al traffico l'affollatissima zona commerciale, evacuando gli edi-

fici vicini, cercando i sepolti con telecamere sensibili al calore.

L'esplosione è avvenuta in un negozio di videonastri di proprietà iraniana. Gli ospedali di St. Stephen e Charing Cross sono stati posti in stato di emergenza. Uno dei venti feriti trasportati nei due ospedali è morto poco dopo il ricovero. Gli altri non appaiono in gravi condizioni.

IL GIORNALE
20-8-86

Il divorzio e le sviste Dc

di Francesco Migliori *

Emo Sparisci, in un saggio sull'ultimo numero di «Studi Cattolici», ripercorre «una vicenda umana ed istruttiva: l'indissolubilità del matrimonio all'Assemblea costituente» e conclude il suo scritto sulla situazione della famiglia oggi in Italia, e sul trattamento economico e fiscale penalizzante rispetto ad altri Paesi europei che essa subisce, invocando un cambiamento di rotta.

Riporto letteralmente qualche riga delle sue conclusioni:

«Si tratta di una vera scelta di campo, di una battaglia decisiva per l'avvenire del popolo italiano. Per combatterla con successo occorreranno, da parte dei cattolici, impegno, immaginazione e perseveranza».

Giusto: ma io ho sul tavolo il malloppo delle proposte di modificazione della legge sul divorzio presentate in Parlamento praticamente da ogni gruppo parlamentare, naturalmente piuttosto diversificate.

Queste iniziative sono passate ad un comitato ristretto che ha tentato di arrivare ad un testo unificato, il che non poteva certo apparire facile, almeno a chi ricorda la «vicenda amara e istruttiva» dalla quale i cattolici uscirono battuti dall'alleanza liberale-marxista alla Costituente, premessa delle successive alleanze che si verificarono ogni volta che, come per il divorzio e per l'aborto, c'era da scardinare qualcosa di fondamentale della nostra ci-

viltà che conserva, a stento ma ancora, l'umanità della sua costruzione cristiana.

Invece no, non è poi così difficile, a quanto pare. La «bozza di avvicinamento» se così si può definire, e cioè la stesura di una proposta diversa da quella originaria, (presentata per la Dc da Maria Pia Garavaglia ed altri) che rappresenti un passo avanti verso l'accordo con gli altri gruppi, è nata, per quanto riguarda la Dc «dall'impegno, dall'immaginazione e dalla perseveranza» del senatore Lipari, al quale è stato dato (o che si è preso, non so) il pallino in mano.

Il punto caldo delle proposte di riforma della legge è naturalmente quello dei termini: cinque anni di vita separata dei coniugi prima di poter chiedere il divorzio sembrano troppi a tutti i legislatori, e così chi vuole ridurli a due, chi a uno.

La Dc pareva disposta a scendere a tre, ma originariamente con la previsione di tempi più lunghi in caso di presenza di figli minorenni, o per opposizione del coniuge non responsabile della separazione se la domanda sia fatta da quello al quale sia stata addebitata questa responsabilità.

Niente più di tutto questo nella proposta dell'impegno, immaginoso e perseverante senatore Lipari: tre anni, ma nessuna possibilità di opposizione del coniuge incolpevole, e conseguentemente rapido premio all'altro per le proprie colpe: anzi la proposta di cancellare dal codice l'addebito della responsabilità della separazione,

che tanto non servirebbe più a null'altro, concretamente, che ad essere incorniciata sotto vetro ed appesa sopra la testata del letto ex-coniugale, come ammonimento della inutilità di fare il coniuge onesto, se il disonesto è trattato allo stesso modo.

Nessuna previsione di un periodo più lungo a tutela dei figli minorenni; l'invenzione di un procedimento col quale il divorzio è concesso a tamburo battente e diventa subito esecutivo ed il resto (problemi dei figli, sistemazione economica, protezione dei più deboli) si vedrà poi, perché l'importante è il «liberi tutti» e non queste secondarie quisquillie.

Non voglio annoiare nessuno con note di tecnica giuridica e processuale, sulle quali per gli addetti ai lavori ci sarebbe da dire ancora qualcosa a proposito della capacità di questo legislatore di formulare norme ambigue, oscure e di incerta interpretazione: nell'art. 6 del progetto salta fuori, per esempio, un «giudice interessato» che non può esistere e non esiste nell'ordinamento giudiziario (se un giudice fosse «interessato», sarebbe quello da ricusare) nel quale si conosce solo il giudice «competente».

Quello che mi preme è qualche breve riflessione.

Non credo spetti ai cattolici collaborare al lassismo di quest'epoca, riservandosi al dopo i soliti tardivi piagnistei: ma credo anche che il mondo cattolico non abbia molto diritto di lamentarsi, dopo, di quello che questo «esterno con seggio» ha combinato, se non si interessa, prima, di queste cose che lo dovrebbero toccare direttamente.

Temo che la Dc sia stata impigliata in un bel guaio dalla frenesia di «mediazione»: che succederà in aula quando non potrà tornare indietro da proposte di così grave portata, che cancellano ogni protezione ai figli ed al coniuge innocente,

ed il solito bel voto maggioritario ridurrà il termine per l'azione di divorzio ad un anno?

Ma anche non fosse così, una proposta di questo genere che passi per democristiana, è cosa inconcepibile: ispirazione cristiana non può contribuire direttamente a peggiorare i già pesanti guai.

Per arrivare a questo risultato, addirittura peggiore di alcuni progetti «laici», è meglio essere battuti in aula sui propri emendamenti, che perdere la faccia in modo talmente impudico.

La Dc si assume una dannosa responsabilità, davanti alla stragrande maggioranza di chi la vota.

La prima responsabilità, per ora, mi pare quella di avere affidato il compito al senatore Lipari, che a suo tempo, rompendo il fronte dei cattolici, si schierò in pro del divorzio al fianco dei catto-comunisti.

E' come incaricare il carnefice di fare il relatore di una proposta di legge contro la pena di morte: uno scherzo tragico e grottesco.

* avvocato in Milano

AVVENIRE 6-6-86

L'AIA — La legge sull'eutanasia blocca in Olanda, l'unico Paese che l'ha resa legale nel mondo, l'accordo programmatico raggiunto nelle consultazioni per la formazione del secondo governo guidato da Ruud Lubbers, leader del Partito democristiano Cda. L'accordo raggiunto lunedì scorso tra i democristiani e i liberali è stato vanificato dall'opposizione dello stesso premier uscente. Lubbers si è opposto, nella riunione gruppo parlamentare democristiano dedicata all'esame dei testi concordati, definendo inaccettabile la procedura convenuta nella

Olanda, il governo si spacca sulla legge per l'eutanasia

maggioranza per la soluzione della materia. L'obiezione del premier è riferita alla bozza di accordo che impegna il governo a controfirmare ogni eventuale progetto di legge sull'eutanasia redatto in conformità ai criteri che il Consiglio di Stato olandese indicherà nel suo parere di prossima formulazione.

Il leader democristiano teme che possa formarsi sull'argo-

mento una maggioranza laica che vincoli sulla materia l'azione del nuovo ministero. L'obbligo che ne conseguirebbe potrebbe snaturare le attuali posizioni espresse dalla maggioranza di governo, affermando che «tale eventuale impegno non si concilia con le responsabilità proprie e non delegabili del governo».

L'iter legislativo in materia è stato piuttosto contrastato in

Olanda. Nel 1985 una apposita commissione parlamentare aveva espresso parere favorevole alla liberalizzazione dell'eutanasia nonostante la strenua opposizione guidata dallo stesso Lubbers; poi la legge era definitivamente passata con i voti favorevoli dell'altro partito di governo, il liberale Vvd, con i voti dell'opposizione laburista e radical-liberale. Secondo gli osservatori politici l'imprevisto ostacolo non pregiudicherà la formazione del nuovo governo ma senz'altro ne rinvierà la nascita di qualche giorno, forse di qualche settimana.

LA REPUBBLICA 4-7-86

Polemiche in Olanda per l'assoluzione del medico che ha praticato l'eutanasia a una novantenne

«Mi ha chiesto una pillola perché voleva morire»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

L'AJA — «Una volta presa la decisione, le chiesi quale sistema avrebbe preferito: pillole, iniezioni o supposte. Disse che avrebbe preferito le pillole. Ma quando venne il momento aveva difficoltà a bere e a deglutire. La cosa peggiore sarebbe stata che, per un errore di somministrazione, la faccenda si trascinasse a lungo. Per questo, d'accordo con la famiglia, le praticai una iniezione». Così morì, serenamente circondata dall'affetto dei suoi cari, come si diceva una volta, Maria Barendregt, 95 anni, da tempo malata e stanca di sopravvivere alla propria dignità. Mercoledì pomeriggio la corte di Cassazione dell'Aja, investita del problema, ha assolto con formula piena il medico che fece l'iniezione mortale.

«Non tocca al giudice — è scritto nel dispositivo della sentenza — arrogarsi il diritto di una scelta etica che è e deve rimanere di competenza del medico».

La decisione della magistratura olandese, presa dopo aver consultato una commissione medica composta da uno psichiatra, un internista e un gerontologo, ha scatenato un putiferio. Il

maggior partito di governo, democristiano, si è detto «molto preoccupato». «Il giudizio della Corte — lamenta un portavoce — altera la situazione esistente e di fatto dà via libera alla legalizzazione dell'eutanasia». La mossa del giudice rischia di esacerbare i contrasti tra i due partiti della maggioranza, Dc e liberali, su un problema che in Olanda suscita da tempo dibattiti incandescenti. Il caso di Maria Barendregt ha contribuito a gettare acqua sul fuoco, anche perché per la prima volta le motivazioni della «buona morte» fanno riferimento non alla necessità di alleviare il dolore fisico, ma alle «intollerabili sofferenze psichiche» della paziente.

La storia si svolge quattro anni fa, nella cittadina di Purmerend. La paziente è da tempo inferma. Nessuna malattia letale lascia però supporre che la fine sia imminente. In varie occasioni la donna insiste con il suo medico curante, Piet Schoonelm, perché ponga fine alle sue sofferenze. Scrive la Corte nel giudizio di assoluzione: «La paziente temeva di non poter più arrivare alla morte in modo decente. Tenendo conto del-

la personalità della signora, della sua intelligenza, della storia della sua vita, dopo molti colloqui il medico giunse alla conclusione che le sofferenze psichiche della paziente potevano essere considerate come intollerabili».

Piet Schoonelm si consulta con un collega, cui due anni addietro la donna aveva consegnato un'autorizzazione scritta e firmata a praticare l'eutanasia. Una settimana prima di venire uccisa, l'anziana signora ha un nuovo tracollo. Non può più bere né mangiare in modo autonomo. Le sue facoltà percettive sono ulteriormente ridotte. Il suo stato di prostrazione psichica si aggrava. Chiede ancora al medico di porre fine alla sua esistenza. L'uomo si consulta con i familiari della malata e con il collega. Quindi, dopo aver praticato l'iniezione mortale, si auto-denuncia alla polizia.

Finito il calvario di Maria Barendregt, comincia quello di Piet Schoonelm. Assistito dalla «Associazione olandese per l'eutanasia volontaria» che si fa carico delle spese legali, egli viene assolto nel processo di primo grado, giudicato colpevole ma non punito dalla

corte d'Appello, e finalmente assolto con formula piena dalla corte.

La sentenza, pronunciata a così alto livello, suona come una presa di posizione della magistratura. Formalmente vietata dalle leggi olandesi, qui l'eutanasia è di fatto tollerata nella pratica medica, purché non esistano dubbi sulla volontà del paziente o non vengano sollevate obiezioni da parte dei congiunti. Ma la mancanza di una normativa espone spesso i medici ai rigori della giustizia. Da tempo l'opinione pubblica chiede che siano fissati precisi parametri. Una proposta di legge, presentata nell'inverno scorso da un deputato di «Democrazia 66», il Partito liberalprogressista, è ferma in Parlamento. Anche il Partito liberale conservatore, alleato di governo con i democristiani, è favorevole a una regolamentazione della materia.

Prima delle elezioni, Dc e liberali si erano impegnati a concordare un disegno di legge governativo. Ma il nuovo testo fatica a vedere la luce per le resistenze di principio che suscita all'interno del folto schieramento confessionale.

Andrea Bonanni

CORRIERE DELLA SERA 13-9-86.

Lo Stato riporta indietro di 15 anni il potere d'acquisto

Mai fisco così pesante

La recente decisione di tassare il rendimento dei titoli di Stato di nuova emissione, com'è stato ampiamente ricordato e come tutti gli economisti sanno da sempre, non frutterà molto in termini di gettito ed è anzi assai probabile che si traduca in una semplice partita di giro. Anche se insignificante nei suoi effetti economici, tuttavia, la decisione è significativa dell'atteggiamento dei nostri rappresentanti politici nei confronti del fisco: come i Borboni, sembrano non aver dimenticato niente e non aver imparato niente.

Nel contrasto fra le due «filosofie» possibili in materia fiscale, ricordato da Mario Deaglio su queste colonne, hanno scartato senza rimpianti quella ispirata alla necessità di una riforma radicale ed hanno optato senza esitazioni per la conservazione dello status quo, di questo fisco giudicato dal ministro delle Finanze in veste di Pangloss il migliore possibile. Gli «strani esperimenti» dell'amministrazione Reagan (e, presumibilmente, anche l'enorme mole di studi e ricerche che ne costituisce il presupposto) vengono evidentemente giudicati «americanate» inespugnabili dai nostri soloni fiscali. Farebbero bene a riflettere su alcuni dati essenziali.

La prima considerazione fondamentale, assente negli

interventi giornalistici del ministro delle Finanze, è che mai nell'intera storia d'Italia la fiscalità era stata tanto gravosa come adesso. Quali sono le eccezionali giustificazioni per un'iperfiscalità di queste dimensioni? Forse la fornitura di pubblici servizi ha raggiunto livelli qualitativi e quantitativi tali da legittimare un prelievo effettivo di oltre il 62% del prodotto interno lordo (pil)? Non credo che siano molti i contribuenti italiani disposti ad accettare per buona questa tesi; credo invece che siano la maggioranza quelli che ritengono ingiustificata l'esplosione della fiscalità in Italia.

Lo Stato fiscale ci va progressivamente impoverendo: dal 1970 al 1985 l'incremento della spesa pubblica ha assorbito il 64,7% dell'incremento del pil; siamo passati da una situazione in cui il settore pubblico assorbiva il 36,3% del pil ad una in cui ne assorbe il 62,1%. In termini reali, tenendo conto cioè dell'inflazione, in questi quindici anni il pil è cresciuto del 56,8%, la spesa del settore pubblico del 168,4%. Alla luce di queste cifre, le reiterate promesse di contenimento della spesa pubblica e di eliminazione degli sperperi appaiono per quello che sono: giaculatorie rituali prive di attendibilità.

Il reddito «privato», quello la cui utilizzazione è affidata

alle decisioni spontanee delle famiglie e delle imprese, è stato nel 1985 inferiore del 6,8% al valore del 1970. Lo Stato rapacemente fiscale ha riportato indietro di oltre quindici anni il potere d'acquisto annuo della società civile.

La fiscalità non è soltanto eccessiva (anche se è questa sua caratteristica la base di tutti gli altri problemi), è anche insensatamente «progressiva». Data la tradizione italiana di scienza delle finanze, non possiamo permetterci di ignorare gli effetti negativi che alte aliquote marginali hanno sul lavoro, il risparmio e l'investimento, né l'incentivo che esse forniscono alle attività di elusione ed evasione. Quando l'aliquota marginale è del 50%, un milione di imposte evase vale il doppio di un milione di reddito prodotto; le conseguenze per ciò che riguarda rispettivamente la produzione e l'evasione sono facilmente immaginabili.

Trovo strana la violenta risposta del ministro delle Finanze alla proposta di Antonio Pedone di fissare l'aliquota Irpef massima al 34%: in base a quali calcoli è possibile sostenere che tale provvedimento «costerebbe in termini di perdita di gettito quasi 2000 miliardi»? Alla luce degli sviluppi teorici e delle politiche economiche di questi anni, non sarebbe male che si

meditasse sulle parole di Luigi Einaudi: «Ben può accadere che il mezzo più efficace per accrescere il gettito complessivo sia la diminuzione delle tariffe delle vecchie imposte».

Il nostro sistema fiscale è incomprensibile: farraginoso, complesso, volutamente oscuro, costituisce certo legittimo motivo di orgoglio e fonte di guadagni per quei pochi che riescono ad orientarsi nei suoi meandri, ma, dal momento che esclude dalla sua comprensione la maggioranza della gente, è fondamentalmente antidemocratico. Se a questo si aggiunge la mancanza di trasparenza, di visibilità delle imposte, il sospetto che il fisco sia intenzionalmente fraudolento appare legittimo. Che si è fatto per semplificare la materia? A giudizio di tanti esperti, non solo non si è fatto nulla per semplificare, ma si è invece fatto tanto per complicare ulteriormente. Dobbiamo concluderne che si vuole una fiscalità incomprensibile?

Infine, quanto all'evasione, sarebbe utile riflettere sulla considerazione fatta da Adam Smith oltre due secoli orsono: «In quei governi corrotti, dove esiste almeno un sospetto generale di molte spese non necessarie e di gravi errori nell'impiego della pubblica entrata, le leggi ad essa relative sono poco rispettate».

Antonio Martino

Guernica un mito?

I fatti che segnarono il destino della cittadina basca rimessi in discussione da uno studioso americano con documentazioni giornalistiche e prove testimoniali

(Dal nostro corrispondente)

Washington, marzo.

Per trentasei anni il mondo aveva creduto di sapere come erano andate le cose, quel giorno, a Guernica. Hugh Thomas, l'autore di una storia sulla guerra civile spagnola che è ormai una Bibbia sull'argomento, aveva riassunto la vicenda (o almeno la sua versione ufficiale) in una pagina dall'attacco quasi taciturno: «Guernica è una cittadina della vallata, a dieci chilometri dal mare, a trenta chilometri da Bilbao. Il 26 aprile 1937, in un giorno di mercato...».

Quel giorno, mentre i contadini portavano in città i loro prodotti, le campane della chiesa suonarono a stormo l'allarme aereo. A ondate successive — racconta sempre Thomas — aerei tedeschi volarono su Guernica e la cancellarono dalla carta geografica. Volevano sperimentare l'effetto di un bombardamento terroristico sulla popolazione civile.

Trentasei anni dopo, il mondo ricorda quel nome. Lo ricorda grazie anche ad uno dei quadri più famosi di tutti i tempi. I cavalli squarciati di Picasso, i volti umani distorti nel grido raggelato dal terrore, le luci accecanti ed assurde, la distorsione violenta di tutti gli elementi, la grande composizione che ricorda i bozzetti agghiacciati dei «disastri della guerra» di un Goya sono appesi là, sulla parete di una cella solitaria del Museum of Metropolitan Art di New York: ma le riproduzioni hanno invaso ogni angolo della terra. Tutti abbiamo la nostra «Guernica» in casa, quasi tutti vi leggiamo uno dei ritratti più «veri» del nostro tormentato tempo, del tempo della violenza e del terrore.

Il simbolo non lo discuteva nessuno. Ma c'è qualcuno, inaspettatamente, che mette ora in discussione i fatti, la realtà di quello che avvenne quel giorno d'aprile in quella cittadina spagnola. E' uno studioso americano, il professor Jeffrey Hart del Dartmouth College, una università della nuova Inghilterra. Le conclusioni dello studio del professor Hart sono stupefacenti, sconvolgenti: la storia di Guernica che noi conosciamo è un falso da capo a piedi, il massacro non è mai av-

venuto. Gli aerei tedeschi non hanno mai bombardato Guernica. Una raffinata fabbrica della menzogna ha costruito di sana pianta il fatto, lo ha trasformato in uno di quei «non eventi» che hanno fatto la storia (e di cui la storia fornisce così numerosi esempi, dal neroniano «incendio di Roma» in giù).

Prima di dare ragione al professor Hart e di riscrivere da capo la storia della guerra di Spagna è naturalmente il caso di andarci con i piedi di piombo: abbiamo la parola di uno contro la parola di cento. Conosciamo poco delle sue fonti di informazione ed anche le sue qualificazioni professionali specifiche. Sarà opportuno andarci piano, però, anche prima di liquidarlo (come certamente si tenterà di fare, da parte interessata e non) come un cantafrottole ed un mitomane. In America, dove conoscono il professor Hart, lo prendono molto sul serio: il suo saggio dal titolo «Guernica: atrocità o falso?» è stato pubblicato dalla National Review, che è una rispettata rivista intellettuale conservatrice, e ripreso a piena pagina dalla Washington Post, che è uno dei più grandi quotidiani americani e che politicamente si colloca non sulla destra bensì nettamente sulla sinistra dello schieramento politico.

La ricostruzione storica di Hart si basa su dati di fatto, testimonianze, deduzioni e, alla fine, congetture. In primo luogo sulla rettifica di alcuni fatti generali universalmente accettati e che i documenti esaminati dallo studioso dimostrerebbero falsi. Guernica, per cominciare, non era la «pacifica cittadina» di cui parlano Thomas e gli altri storici: era parte integrante del sistema di difesa della piazzaforte di Bilbao, posizione chiave dello schieramento repubblicano sul fronte settentrionale che i nazionalisti stavano investendo in quei giorni ed avrebbero fatto cadere fra breve. Alla sua periferia vi erano fabbriche di armi e di munizioni, una stazione ferroviaria, il quartier generale di una divisione; vi confluivano ben otto strade, vi passavano le riserve «rosse» avviate al fronte. La periferia di Guernica fu ripetutamente bombardata in quei giorni: il centro città-

dino, secondo Hart, non lo fu mai.

Eppure tutti abbiamo visto, sui libri di storia e sui rotocalchi commemorativi, le fotografie eloquenti di una città rasa al suolo, i pochi muri superstiti anneriti dalle fiamme: e gli stessi dispacci ufficiali dell'armata di Franco confermano che Guernica era, al momento della conquista (avvenuta tre giorni dopo la data «ufficiale» del bombardamento) totalmente distrutta.

Distrutta senza essere stata bombardata? La chiave dell'enigma si trova, secondo Hart, in una serie di testimonianze: di ufficiali nazionalisti ma anche di corrispondenti di giornali stranieri certamente non simpatizzanti per Franco, quali il Times e l'agenzia ufficiosa francese Havas. Gli inviati di questi giornali hanno unanimemente testimoniato che nelle strade e nelle piazze di Guernica non vi era un solo cratere di bomba e che le facciate delle case superstiti non portavano segni di schegge. Ogni bombardamento aereo lascia tracce del genere. A Guernica le strade erano intatte e le case distrutte, come se le bombe (in un bombardamento «a tappeto») avessero schivato l'asfalto, ed i giardini, anch'essi ritrovati intatti. «Nemmeno i fiori erano stati spazzati via dallo spostamento d'aria».

La conclusione di Hart e del suo testimone principale (il memorialista militare spagnolo Luis Bolin): Guernica non fu distrutta da una incursione aerea che non ci fu, ma fu distrutta mediante incendio dai suoi difensori in una operazione di «terra bruciata». In altri termini fu vittima dei repubblicani e non dei nazionalisti, dei «rossi» e non dei «fascisti». Altri indizi che corroborano, secondo Hart, questa tesi, sono i rapporti dell'aviazione franchista di quei giorni, i cui piloti dichiarano di non essere riusciti a compiere voli di osservazione su Guernica a causa del persistente fumo di incendi: il precedente di un'altra città del fronte di Bilbao, Eibar, che è accertato sia stata distrutta dalle forze repubblicane in ritirata, e la considerazione che, con la ben nota penuria di bombe dalle due parti in quel momento della lunga guerra, i

nazionalisti avrebbero dovuto usare, per distruggere Guernica, le intere provviste di munizioni per un mese. Un mezzo di distruzione era invece disponibile in larghe quantità ed a poco prezzo: la dinamite, e la benzina. Soprattutto la dinamite, arma tradizionalmente usata dai famosi dinamiteros rossi delle vicine Asturie.

Romanzesco

Fin qui gli aspetti «tecnici» del clamoroso giallo storico che il professor Hart ha provocato: la città fu distrutta dai repubblicani, il famoso «bombardamento terroristico» non ebbe mai luogo, la storia di Guernica quale la conosciamo è un mito. Resta da affrontare il problema centrale, al limite l'unico che conti trentasei anni dopo: se Hart ha ragione e gli altri storici torto; se la storia è un mito, perché il mito ha prevalso finora sulla verità? Qui il discorso dello studioso si fa più romanzesco, più affascinante (e quindi naturalmente più opinabile). L'«affare Guernica» sarebbe in sostanza il frutto clamoroso di una raffinata e gigantesca operazione di falsificazione ed intossicazione politica organizzata dal partito comunista. Il fine immediato sarebbe stato di distrarre la pubblica opinione del mondo (che seguiva la guerra spagnola fra comunismo e fascismo con tensione isterica) dalla imminente disfatta repubblicana sul fronte di Bilbao attraverso una ondata universale di indignazione antifascista. La centrale propagandistica comunista, con sede a Parigi, avrebbe speso, secondo la testimonianza di un giornalista della Havas, seicentomila sterline solo per la «operazione Guernica». L'uomo che maneggiava queste somme era il principale agente del Comintern per l'Europa occidentale, il tedesco Willi Muenzenberg, che — scrive anche Thomas — era «ferocemente attivo nel legare il conflitto in Spagna alla crociata generale antifascista».

(SEGUE)

LA NAZIONE

Sabato 24 marzo 1973

Prestigiatore

Su Muenzenberg ci ha lasciato una testimonianza Arthur Koestler, l'autore di « Buio a mezzogiorno ». « Sapeva inventare cause, comizi, indignazioni e comitati come un prestigiatore tira i conigli fuori dal cappello ». Koestler, che pure lavorò per l'apparato propagandistico del Comintern, osserva nella sua autobiografia che « la verità è solitamente sulla difensiva di fronte alla brillante menzogna. L'invenzione è libera, mentre la storia è limitata dai fatti. La menzogna ben costruita può essere più attraente della realtà, perché può riempire vuoti che quest'ultima non è in grado di colmare. Tali menzogne sono la irrealtà, che sovente è emozionalmente più reale della realtà ».

La conclusione suggerita da Hart è dunque che l'apparato propagandistico comunista riuscì, nel caso di Guernica, a

compiere uno dei suoi capolavori: a costruire una « realtà emozionale », basata su dati totalmente falsi che si impose in breve tempo, e con effetti duraturi, come una verità indiscussa. Tramite un'abile orchestrazione pubblicitaria, tramite il controllo palese o sotterraneo dei mezzi di informazione, e tramite il fascino dell'arte.

Picasso viveva a Parigi, le sue simpatie per il comunismo erano note. Il dipinto gli fu commissionato dal padiglione della Spagna (repubblicana) alla esposizione mondiale nella capitale francese. « Guernica — scrive lo studioso americano — è ritenuta da molti il suo capolavoro: ma è probabile che Picasso non sia stato il solo grande artista, e neppure il più grande, ad aver avuto parte nella mitologizzazione di Guernica. Egli dipinse il quadro, ma Muenzenberg inventò il mito ».

Alberto Pasolini Zanelli

Teschio di ominide riapre la discussione sull'origine dell'homo erectus

Quanti anni hai? Due milioni

NAIROBI — Gli ambienti della paleantropologia (la scienza che si occupa delle origini e della evoluzione dell'uomo) sono in subbuglio: il rinvenimento nel Kenia, sulle sponde del lago Turkana, di un teschio di ominide, detto «teschio nero» per la singolare colorazione assunta nel corso dei millenni dal fossile, ha riaperto le discussioni sulle origini del *philum* che attraverso l'*homo erectus* conduce fino all'*homo sapiens*, cioè a noi.

Il teschio rinvenuto a Turkana apparteneva a un ominide di sesso maschile ed è stato datato, col metodo del potassio-argon, direttamente da Richard Leakey nel museo di antropologia di Nairobi: avrebbe due milioni e mezzo di anni. Una bella età, si fa notare, per

un reperto fornito di caratteristiche attribuite fino a ieri a ominidi di epoche molto posteriori. La stessa età del teschio nero era stata infatti attribuita ad un altro reperto, rinvenuto egualmente nei pressi del Turkana, le cui caratteristiche anatomiche sono molto più primitive.

A rendere perplessi i paleoantropologi e a riaccendere le polemiche sulla datazione dell'età dell'uomo è proprio la contemporaneità dei reperti.

Ancne se è presto per giungere a conclusioni definitive, e molte caratteristiche del fossile non sono state ancora comunicate dai suoi scopritori (una spedizione organizzata dalla National Geographic Society americana

na e dal National Museum del Kenia), i dati resi noti sembrerebbero confermare l'impressione che le interpretazioni finora elaborate sulla evoluzione umana debbano essere riviste: sia nel senso di una retrodatazione dell'inizio del processo di «ominazione» (vale a dire di trasformazione di un primate primitivo in un ominide), sia in quello di un ripensamento del processo che ha portato alla nascita dell'uomo. Tornano così ad affacciarsi ipotesi, che sembravano superate, sulla possibilità che il processo di ominazione abbia coinvolto diverse «famiglie» di australopithecine, anche se una sola è quella che alla fine ha avuto successo, mentre le altre si sono estinte.

la Repubblica 3/8/86 -

Le sorprendenti analisi di un pastore protestante su complessi e solisti della «hit parade»

L'orchestra rock diretta dal demonio

E se Satana avesse scelto il rock'n'roll per corrompere la gioventù e propagandare il suo nefasto regno delle tenebre? Lo psichiatra, criminologo e pastore canadese Jean Paul Regimbal non ha dubbi: nel 1983 ha pubblicato nel saggio «Le rock'n'roll (Viol de la conscience par les messages subliminaux)» i risultati d'una complessa ricerca condotta con una équipe di collaboratori sui segni, i suoni, le parole e i gesti del rock, da Presley al punk, nel quale tende a dimostrare che in trent'anni il beat e il rock sono divenuti «la più potente rivoluzione del corpi, degli spiriti e dei cuori mai uscita dalle viscere dell'Inferno».

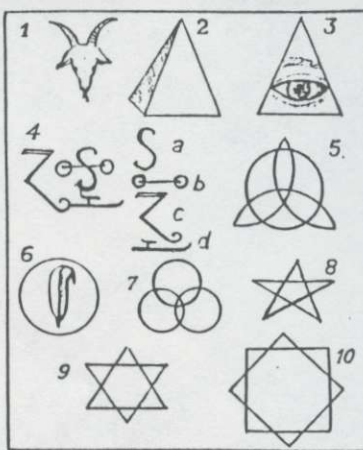
Ci sarebbe da sorridere per un linguaggio del genere: ma i recenti richiami del Papa e soprattutto una serie di prove documentali inserite nell'opuscolo (che è stato stampato in limitato numero di copie anche in Italia dal dottor Mario Caldera di Roma, presidente d'una associazione che si occupa del trasporto di ammalati a Lourdes) rendono l'argomento di attualità, pur con le dovute cautele che la dichiarata faziosità del pastore-studioso impongono.

Accanto a valutazioni arbitrarie come il fatto che l'ancheggiare di Presley abbia indotto milioni di adolescenti al libertinaggio sessuale (mentre è forse vero il contrario: cioè che l'artista colse l'ansia libertaria delle nuove generazioni), vi sono tuttavia alcuni aspetti della ricerca che meritano attenzione. E sono quelli relativi a così detti messaggi subliminali inseriti nei dischi di alcuni artisti rock e quelli dei simboli satanici presenti nella grafica di molte opere rock.

Pulsazioni

Per Regimbal non è casuale che sul piano del ritmi artisti come Jerry Lee Lewis, Stevie Nick e Alice Cooper siano andati a pe-

Gli studi di padre Regimbal portano a una sola conclusione: nei testi delle canzoni e negli atteggiamenti degli interpreti compare, spesso a livello inconscio, l'impronta del Maligno. Decifrati i messaggi satanici attraverso l'ascolto al contrario l'inquietante classifica dei «divi maledetti»



1° La testa del capro è il simbolo di Satana; 2° La piramide è la sorgente della forza cosmica; 3° Il Terzo occhio, sigillo degli Illuminati, dal diavolo; 4° Il simbolo è l'insieme di 4 segni: a) Satana, b) I prigionieri di Satana, c) Il fascino e la stregoneria della musica, d) L'incudine del «beat»; 5° Il trifoglio della trinità satanica; 6° La penna per firmare col sangue il patto satanico; 7° La trinità esoterica, aria, terra e fuoco; 8° Pentagramma, la stella a cinque punte per i riti incantatori; 9° Hexagramma o marchio di Salomone, pure per gli incantesimi da non confondere con la stella di David; 10° Otogramma, il simbolo di distruzione

scare fra quelli del vudù dell'America Latina e di Haiti proprio per l'effetto che quelle pulsazioni hanno nel provocare «un bisogno irrimediabile di liberarsi dalle inibizioni».

Ma accanto a ritmiche che per natura e intensità sono psichicamente destabilizzanti, l'insidia, per lo studioso si nasconde nel messaggio subliminale. Questo genere di messaggi, da tempo vietati in cinema radio e tv, consistono nella proposta d'un codice che non è avvertibile alla coscienza ma arriva a livello inconscio. Un teschio scomposto in vari pezzi in una pagina di giornale o irricognoscibile perché rovesciato, viene in genere ricomposto dalla nostra mente che in qualche modo lo percepisce.

Così il reverendo si è divertito a riversare su nastro una serie di successi del rock. Ascoltando poi il nastro a rovescio, ha scoperto che dietro la frase del Led Zeppelin «And the voices of those who stand looking» (E le voci di quelli che stanno in piedi aspettando), si distingue la battuta «I've got to live for Satan» (Bisogna che io viva per Satana); e dietro il celebre successo del «Queen» *Another one bites the dust* (Un altro ancora morde la polvere) c'è la frase «Start to smoke

(Datti alla marijuana)». Ancora, nel Led Zeppelin, suonato al contrario il verso «*There is still time to change the road you are on*» (E' ora che tu prenda un'altra strada) diventa «*My sweet Satan, no other made a path*» (Mio dolce Satana nessun altro ha tracciato una strada).

Ma se molte tesi del reverendo Regimbal sono in qualche modo tirate per i capelli (come esser certi che nel verso del Led Zeppelin «Fremo d'emozione quando guardo verso l'Ovest» si nasconde «emozione da maleficio ed ammalamento della persona orientata a Ovest» dal momento che questo punto cardinale «è simbolo della morte poiché Gesù si leva a Oriente mentre Lucifero brilla a Ovest»), alcune tendenze diaboliche di molte rock star appaiono obbligate.

Negli AC/DC (il cui nome non sarebbe il simbolo delle correnti alternata e continua ma starebbe a significare «Anti-Christ/Death to Christ») c'è una scenografia da rito sacrificale e l'Inferno è di casa nei titoli delle canzoni (Highway to Hell, Hell's bells).

Ed è proprio casuale che Alice Cooper (all'anagrafe Vincent Fournier) abbia preso il nome d'arte d'una strega morta un secolo

prima, i suoi occhi nei manifesti pubblicitari siano fosforescenti e che molti testi delle sue canzoni inneggino alla masturbazione e alla necrofilia? E che dire di Mick Jagger (che sarebbe stato iniziato alla magia nera da Anita Pallemberg e Marianne Faithful) che ha scritto canzoni come «*Sympathy for the Devil, To their Satanic Majesties e Invocation of my demon brothers*» (Simpatia per il diavolo, Alle loro maestà sataniche e Invocazione a mio fratello, il diavolo). E del Black Sabbath i cui dischi portano spesso il «666» simbolo dell'Anticristo, e hanno un leader, Ozzy Osbourne, che dichiara di cantare sul palco in stato di trance medianica?

Amplio materiale per il cacciatore di Satana nel rock viene fornito dai Kiss, il cui nome sarebbe composto dalle iniziali delle parole «Kings in Satan Service» (laddove i «kings» nel linguaggio della stregoneria sarebbero i ministri ordinari per il culto di Satana). Per non parlare degli Who nella cui rock opera «Tommy» firmata per il cinema da Ken Russell, egli vede «una metafora blasfema contro Cristo» (dal vivo gli Who spaccano gli strumenti in scena).

Quello che Regimbal non dice — ma la cronaca racconta — è che gli Who hanno avuto Keith Moon morto di overdose in circostanze poco chiare (e detengono il record di morti ai loro concerti) e che pure il batterista degli Zeppelin ha fatto una fine analoga.

Nella sua invettiva Regimbal comprende anche artisti che noi consideravamo al di sopra di ogni sospetto come gli Abba, che nelle copertine usano la seconda «B» rovesciata e ciò significherebbe «non Abba, padre del Cielo, ma il suo opposto, padre della menzogna e dell'impurità», e perfino i Beatles dove in «*Revolution Number 9*», ci sarebbe a rovescio, il messaggio «Turn me on

(SEGUE)

Il computer, l'anima e la mente

JOHN ECCLES

Dopo l'invasione di campo degli ingegneri nei meandri del cervello, sotto le bandiere dell'intelligenza artificiale, la parola torna alla biologia.

Chi per anni ha percorso palmo a palmo il sistema nervoso umano avrà ben qualcosa da dire ai nuovi santoni dell'elettronica? Puntuale anche a quest'ultimo appuntamento della storia John Eccles si è buttato nella contesa: nonostante l'età avanzata il grande neurofisico, premio nobel 1963, partecipa attivamente al dibattito ed accetta di buon grado di rilasciare questa pungente intervista.

Il Sabato: Nell'articolo



«Menti, cervelli, programmi» aprendo il celebre dibattito sull'intelligenza artificiale, John Searle ha scritto che gli stati mentali sono il risultato di operazioni del cervello, qual è la sua opinione?

John Eccles: Tutti gli stati mentali, gli stati mentali coscienti, sono associati ad operazioni del cervello, questo non vuol dire che siano semplicemente operazioni del cervello, ma deve esserci un certo background di operazioni cerebrali per dare stati mentali. Dunque le operazioni cerebrali contribuiscono a formarli, ma gli stati mentali non sono assolutamente generati dal solo cervello, ma hanno una propria esistenza, seguono un modello molto complicato; e questo è quanto noi facciamo in ogni momento.

Quando, per esempio, voglio pro-

(segue)

dead man» (eccitami sessualmente, uomo morto).

Lo studio torna ad essere più attendibile e obiettivo quando riferisce delle ricerche mediche condotte sugli effetti del rock ad alto volume. Una intensità di 120 decibel produce, secondo il dottor Larson, disturbi all'udito, ma anche, nel tempo, aumento delle malattie cardiovascolari e disturbi all'equilibrio. Per il musicoterapeuta Adam Kniste, l'intensità sonora procura sfinitimento, narcisismo, panico, indigestione, ipertensione e strane forme di narcosi» (abbiamo constatato personalmente che le spettatrici delle prime file nei concerti di Zero o degli Spandau Ballett vivono una sorta di anestesia totale).

Ancora il dottor Bob Larson spiega che «le vibrazioni di bassa frequenza, dovute alla chitarra basso, sommate all'effetto ripetitivo della batteria, producono un effetto considerevole sul liquido cerebrospinale che a sua volta influisce direttamente sulla ghiandola pituitaria che presiede alla secrezione ormonale». Ne deriva «uno squilibrio degli ormoni sessuali e surrenali, un cambiamento del tasso di insulina». Ergo: «Le inibizioni morali si attenuano o sono completamente neutralizzate».

Nell'elenco dei solisti e band in odore di Satanismo Regimbal mette David Bowie, i Bee Gees, i Jethro Tull, Elton John, gli Styx, ma dimentica gli Afrodite's Child, che nell'album 666, che è tutto una sorta di sabba all'insegna dello slogan «Fire

the system» (brucia il sistema) mettono un organismo esplicito, mistico e plurimo di 11 minuti, mirabilmente interpretato con assoluto realismo dalla brava Irene Papas.

Difficile contestare che su molte copertine di dischi appaiono segni simbolici satanici, anche se la stella, la piramide e il cerchio possono essere spesso creatività casuali degli art director.

Provocazione

Fantasia? Caccia alle streghe? Semplici provocazioni sceniche e verbali, o deliberate volontà di far propaganda al Maligno? In ogni caso il consiglio municipale di Chattanooga nel Tennessee ha preferito non correre rischi e ha emesso, ancora nel febbraio del 1983, un'ordinanza in cui esige che ogni membro del Kiss firmi prima di ogni concerto una dichiarazione attestante il fatto che egli non pratica il culto satanico. Niente dichiarazione, niente concerto. Precauzione che forse fa sorridere. Ma davanti a un testo come quello di «God of thunder» (Dio del tuono) («Ful elevato da un un demone/ Preparato a regnare come "colui che è" / Sono il signore del deserto/ Un uomo di ferro dei tempi moderni/ Chiamo le tenebre per farmi piacere/ E ti ordino di metterti in ginocchio/ Davanti al Dio del tuono/ al Dio del rock'n'roll») francamente la prudenza non è mai troppa.

Mario Luzzatto Fegiz

grammare di fare un movimento, non lascio che il mio cervello ne assuma il controllo, sono io che organizzo il mio cervello per il movimento, faccio una mappa, uno schema, e questo avviene: è proprio della mente

Il Sabato: E' sufficiente realizzare certi processi mentali per avere intenzionalità?

Eccles: Noi abbiamo nella nostra mente tutto quello che ci serve per pensare, fare progetti e così via, ed eventualmente per decidere di agire; tutto questo è strettamente legato al cervello. Quindi la mente non lavora in modo indipendente dal cervello: sono strettamente collegati, con la stessa analogia potremmo dire, che c'è, nel campo delle nuove tecnologie, tra programma e computer: il programma dà i suoi messaggi al computer che li rimanda indietro e risponde. Bene: io sono il programma e il cervello è il mio computer. Questo per farmi capire: ho gli strumenti per far funzionare gli ingranaggi. La mia autocoscienza non ha sbocco nel mondo che attraverso il mio cervello, e non ha modo di ricevere dal mondo che attraverso il cervello.

Il Sabato: Dunque, riprendendo il suo esempio, potremmo dire che io sono il programmatore del mio cervello.

Eccles: Sì, programmatore è più esatto, come ho già avuto modo di scrivere: io sono il programmatore e il cervello è il mio computer. Questa è naturalmente una metafora assai cruda, ma credo una delle più efficaci a cui possiamo ricorrere per spiegare quello di cui stiamo parlando. In questo momento stanno lavorando la mia autocoscienza e il mio cervello; se il cervello smettesse di funzionare non avrei più coscienza: questo è il legame del quale ho spesso parlato; bisogna avere avere attività cerebrale ad un livello molto complesso prima di essere coscienti in maniera attiva.

Il Sabato: Il cervello è usato come strumento nella realizzazione delle intenzioni della mente autocosciente, ma



cos'è questa autocoscienza attiva propria dell'uomo? Si acquista con l'età?

Eccles: Tu diventi autocosciente nella tua esperienza terrena, una volta eri un essere inco-

sciente, poi già il feto diviene cosciente a livello animale, come molti test mostrano. Il bambino, quando nasce è dunque cosciente ma non autocosciente; ciò significa che può sentire, pensare, fare delle cose, ma non sa di esistere, non è cosciente della propria esistenza né di quella degli altri. Vede che sua madre lo tratta bene, gli porta cose

buone e così via, ma non realizza che lui e sua madre hanno «sè» separati. Il bambino diventa autocosciente a circa 18 mesi. Se prendi un bambino e lo metti davanti ad uno specchio, riconosce sè stesso nello specchio solo dopo i diciotto mesi, prima di questa età crede che ci sia un altro bambino e lo cerca dietro lo specchio. Dico questo perché se gli metti qualcosa sulla faccia tenta di toglierla anche allo specchio, fa questo fino a 18 mesi.

Questa è l'autocoscienza: si comincia a conoscere sè stessi, a interagire con gli altri esseri, gli «altri da sè». Io ho sempre detto che la prima festa di compleanno di un bambino è un disastro: non riconosce gli altri bambini della sua età, non si rende conto di quello che succede; alla seconda festa di compleanno tutti interagiscono tra di loro in modo veramente umano, questo perché sono divenuti autocoscienti.

Il Sabato: Ritornando all'intelligenza artificiale, qual è la differenza tra simulare un comportamento intelligente e riprodurlo?

Eccles: Stai pensando ad un robot ora! Un robot può rifare qualcosa in modo che sembri uguale all'uomo, può ripetere il comportamento, ma non può avere reazioni coscienti né mondo interiore: la differenza è enorme naturalmente. Si possono ottenere grandi prestazioni da un robot, ma bisogna fornirgli i programmi, non si possono confondere le cose. Vuoi sapere in cosa differiscono uomo e robot? Non devi chiederlo a me, ti dico solo: guarda l'uomo, guarda l'altro, ci sono molti modi per capire quale dei due è l'uomo e quale è il robot.

Il Sabato: Computer e cervello umano sono dunque assolutamente differenti?

Eccles: Sì lo sono: il computer è digitale e seriale, e molto veloce, milioni di volte più del cervello umano, ma è digitale, mentre noi siamo analogici, lo sono le prestazioni del nostro cervello. Ci sono infinite analogie che «procedono» in parallelo, in migliaia di linee parallele, mentre il computer lavora solo per fini precisi, è specifico, risolve problemi, immagazzina memorie, può fare cose di questo genere.

Il Sabato: Dunque può aiutare l'uomo ma mai sostituirlo.

Eccles: Mai essere un uomo! Può immagazzinare dati, imparare un pochino... è questo ciò che può fare, un diverso ordine di cose. Non ho niente contro i computers, ce l'ho con la gente che pensa che potrà riuscire a produrre computers intelligenti come lo siamo noi. Questo è assurdo! Possiamo pensare di produrre solo intelligenze artificiali. Naturalmente possono giocare a scacchi, ma devono essere programmati per questo; bisogna dare un programma specifico perché giochino a

scacchi o perché facciano qualcosa d'altro, allora lo faranno senza problemi, ma non saranno mai coscienti di quello che stanno facendo. Questo è il perché non sono d'accordo con Marvin Minsky sulle possibilità di queste intelligenze artificiali. Perché volete introdurre la coscienza nei loro programmi? Lasciate che i computers facciano le cose che sono capaci di fare, in questo sono molto bravi; perché vi preoccupate di dire che possono diventare coscienti o qualcosa di simile? Forse per ottenere più fondi per la ricerca? Anche questo può essere un modo.

Pietro Zanone